

CCCXCVI.

TORNATA DI DOMENICA 15 FEBBRAIO 1885

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE DI RUDINI.

SOMMARIO. *Il deputato Roux svolge la seguente interrogazione sottoscritta anche dall'onorevole Sineo: I sottoscritti domandano di interrogare il ministro degli interni presidente del Consiglio e il ministro delle finanze, sulle cause che hanno provocato lo sciopero delle operaie addette alla regia manifattura dei tabacchi al regio Parco di Torino — Risposta del ministro delle finanze. — Seguito della discussione sulla risoluzione dell'onorevole Lucca ed altri relativa alla crisi agraria — Discorsi dei deputati Franceschini, Ferrari Luigi e Di Camporeale.*

La seduta comincia alle ore 2,5 pomeridiane. **Fabrizj Paolo**, segretario, legge il processo verbale della tornata antimeridiana di venerdì, che è approvato.

Congedi.

Presidente. Chiedono congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Luchini Odoardo, di giorni 4; Bastogi, di 15. Per motivi di salute, l'onorevole Buttini, di giorni 4.

(Sono conceduti.)

Svolgimento di una interrogazione dei deputati Roux e Sineo ai ministri delle finanze e dell'interno.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una interrogazione dei deputati Roux e Sineo ai ministri delle finanze e dell'interno. L'onorevole ministro dell'interno però non è presente; quindi prego l'onorevole ministro delle finanze di dichiarare se intenda rispondere per sè e pel suo collega alla interrogazione dell'onorevole Roux.

Magliani, ministro delle finanze. Se l'onorevole interrogante acconsente che risponda io solo, potrebbe svolgere senz'altro la sua interrogazione.

Roux. Vi acconsento volentieri; perchè credo sufficiente che mi risponda il solo ministro delle finanze.

Presidente. Allora leggo questa domanda di interrogazione:

“ I sottoscritti domandano di interrogare il ministro degli interni presidente del Consiglio e il ministro delle finanze, sulle cause che hanno provocato lo sciopero delle operaie addette alla regia manifattura dei tabacchi al regio Parco di Torino.

“ Roux, Sineo. ”

L'onorevole Roux ha facoltà di svolgerla.

Roux. L'assenza appunto dell'onorevole presidente del Consiglio agevola di molto il mio compito, e mi fa anche meglio riflettere che l'interrogazione rivolta dapprima anche a lui, è più opportuno di restringerla soltanto al ministro delle finanze. All'onorevole ministro dell'interno avrei potuto domandare qualche schiarimento, ed aggiungere qualche notizia sopra il contegno che

tenne l'autorità politica di Torino in occasione di scioperi. Ma fatta da me, da questi banchi (*Accenna a sinistra*), la mia interrogazione all'onorevole presidente del Consiglio avrebbe un risultato perfettamente opposto a quello a cui miro.

Io dico anzi che del prefetto di Torino siamo contentissimi, e che non ho nulla da domandare, a questo riguardo, all'onorevole ministro dell'interno. Quanto all'onorevole ministro delle finanze, io mi limito a pochissime osservazioni.

Già il tenore stesso della mia interrogazione, che riguarda solamente le cause dello sciopero, possono agevolargli di molto la risposta.

Che si sia impensieriti alquanto dell'importanza di questo sciopero nella manifattura di Torino, può comprenderlo e giustificarlo chiunque sappia che quella manifattura dei tabacchi, insieme con quella del regio Parco, è forse la più importante, certo almeno la seconda delle diciassette manifatture del regno.

In questi stabilimenti, oggi diventati regi, si producono circa due milioni e mezzo di chilogrammi di tabacco, e vi sono impiegate 2800 persone, fra le quali le 1700 operaie che oggi sono in sciopero. Il bilancio di questa manifattura porta una spesa, credo, di oltre un milione, perchè le paghe a cottimo, solamente per queste operaie, ammontano ad una spesa di 505,000 lire. Ora, prescindendo dalla questione dello sciopero, che da notizie gentilmente favoritemi ho ragione di argomentare sia a buon fine, io mi sono impensierito specialmente delle cause che l'hanno prodotto; perchè queste cause interessano l'amministrazione dello Stato, interessano il buon andamento finanziario di queste manifatture, le quali, prima affidate all'esercizio privato, oggi sono diventate industria dello Stato; sono diventate, oltre che monopolio, eziandio esercizio governativo.

Fra le cause che furono indicate di questo sciopero v'è anzitutto quella, che, fin dal giorno che le regie manifatture dei tabacchi di Torino passarono alla dipendenza del Governo, furono fatte alle operaie ed al personale in genere addetto a queste manifatture, promesse di miglioramenti negli organici nuovi, e di riforme del materiale richiesto per la confezione dei tabacchi. Furono fatte promesse eziandio di miglioramenti generali nella condizione del personale.

Ora, dopo oltre un anno di questo esercizio governativo, nessuna di queste promesse fu mantenuta. Io credo che forse si sia andati troppo innanzi in queste promesse, e perciò desidererei che l'onorevole ministro, il quale alla fine dei conti

deve rispondere anche delle promesse fatte dai suoi subalterni, voglia esaminare, in modo un po' più preciso e concreto, quello che si può, e quello che non si può promettere, quello che si può concedere e quello che assolutamente non si deve dare per non alimentare vane speranze nell'animo di quei poveri operai.

Un'altra delle cause essenziali, anzi direi occasionale dello sciopero presente, indicata anche in tutti i giornali, è quella della cattiva foglia data alle operaie per formare sigari. Ora non parlo solo di questa causa come una specie di condizione deteriorante lo stato di queste operaie; perocchè, secondo quello che esse affermano, essendo stata data della foglia cattiva, sarebbe danneggiata la condizione sanitaria di coloro che debbono lavorare la foglia stessa.

Ma oltre a questo, divulgandosi la notizia, ne può venire un grave danno al prodotto, al monopolio dello Stato; perocchè quando si sappia che lo Stato, dopo che ha assunto l'esercizio dell'industria dei tabacchi, ha peggiorato la materia prima, ha peggiorato la provvista delle foglie dei tabacchi, ne viene che quanti sono i consumatori, e sono moltissimi, possano naturalmente impressionarsi di questa cattiva qualità di sigari; e da ciò può derivare naturalmente un danno alla finanza dello Stato.

Su queste due cause specialmente io richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro per assicurare non tanto il personale addetto alle regie manifatture dei tabacchi, quanto tutto il pubblico consumatore di sigari.

Sulle condizioni speciali delle operaie rammento solamente che non sono delle più liete. Esse, almeno nella manifattura di Torino, hanno una paga a cottimo di 30 centesimi ogni 100 sigari e pare che per i regolamenti e in forza delle istruzioni vigenti nelle nostre manifatture per la produzione dei tabacchi non si possa oltrepassare la media di lire 1.50 al giorno.

Pochissime difatti, forse un centinaio, sopra 1600 o 1700 operaie, guadagnano due lire; le altre non guadagnano che da 90 centesimi a lire 1.20 al giorno, e presentemente con la provvista di foglie peggiori vengono a percepire un guadagno di 30, 35 e 40 centesimi al giorno.

Chi sa con quanti stenti debbano oggi le operaie procacciarsi la vita, può comprendere che sopra un guadagno di 90 centesimi o lire 1.20 al giorno, il minor guadagno di 20 o 30 centesimi forma una condizione tale di cose da meritare la benevola attenzione del ministro.

Io spero quindi che l'onorevole ministro delle

finanze vorrà darmi qualche assicurazione, e darla soprattutto alle operaie, in modo da potermi dire soddisfatto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Magliani, ministro delle finanze. Comincio col dichiarare in risposta alla interrogazione dell'onorevole Roux, che lo sciopero delle sigaraie della manifattura dei tabacchi di Torino non fu accompagnato nè seguito da alcun disordine. Aggiungo essere ferma speranza del Ministero che questo sciopero, determinato, più che da altre cause, da poco lodevoli istigazioni venute dal di fuori, debba cessare al più presto. È ciò che unicamente può tornare vantaggioso a quelle operaie, ed è ciò che deve attendersi quando l'amministrazione procede, come suol fare, con equità e con fermezza a un tempo.

L'onorevole Roux mi ha specialmente interrogato intorno alle cause dello sciopero; ed egli ne ha allegato due. La prima, che non si sono mantenute le promesse fatte di miglioramento delle condizioni di quelle operaie; l'altra, che si dà a lavorare della foglia cattiva. Io non credo veramente che la prima delle due cause accennate dall'onorevole Roux abbia fondamento alcuno di verità; imperocchè nè alle operaie della manifattura di Torino, nè alle operaie delle altre manifatture del regno furono fatte promesse di miglioramento di organico o di cambiare i metodi di pagamento da cottimo a giornata od a orario. Soltanto è stato promesso ciò che io ebbi l'onore più volte di dire in questa Camera, vale a dire che il Governo, avendo ripreso nelle sue mani l'esercizio del monopolio dei tabacchi, intendeva di provvedere con vigili e paterne cure a migliorare la condizione di tutti gli operai delle manifatture dei tabacchi fondando una Cassa per le loro pensioni. Al di là di questo nessun'altra promessa è stata mai fatta, o non credo che il non aver mantenute promesse non fatte abbia mai potuto essere, e possa essere argomento ragionevole per determinare scioperi.

Infatti, come ho dichiarato in principio, lo sciopero presente è stato promosso da persone estranee all'amministrazione, le quali credono, procurando in quel modo il danno degli operai, di fare il loro vantaggio.

È bensì vera la seconda causa, della quale ha parlato l'onorevole Roux, cioè che le operaie si sono lagnate della cattiva qualità delle foglie. E qui io devo ringraziare anzi l'onorevole Roux di avermi interrogato sul significato di questa cattiva qualità delle foglie. Chi legge i giornali,

ove si dice che le operaie di Torino si siano messe in sciopero per la cattiva qualità delle foglie che devono lavorare, potrebbe credere, per avventura, che noi facciamo lavorare foglia cattiva per i consumatori, cosa che sarebbe veramente dannosa anche agli interessi dello Stato.

Ma, signori, quella che si dice foglia cattiva per le operaie, è la foglia buona per i consumatori. La foglia cattiva per le operaie è la foglia meno stagionata, e perciò meno tenace, che si lavora con minore agevolezza, e quindi meno avvantaggia, come dicono, il cottimo che agli operai è affidato. Quando loro si dà a lavorare della foglia stagionata, la quale più difficilmente si maneggia, questa richiede più cura, e più tempo, specialmente per la fasciatura dei sigari, maggior cura e più diligenza da parte dell'operaio. Al contrario, se si dà loro a lavorare foglie meno stagionate, le lavorano più facilmente, ma il sigaro sarà meno bene confezionato, ed il pubblico non troppo bene servito.

Per conciliare le esigenze degli operai delle manifatture dei tabacchi con la buona confezione dei sigari, si usa di mescolare la foglia più stagionata a quella che lo è meno; e così si è anche fatto nella manifattura di Torino. Ma forse si è esaurita più presto che nelle altre manifatture la foglia meno tenace; e perciò si è dovuta ora dare in maggiore quantità quella foglia, che si presta meno alla lavorazione. Di qui il reclamo.

Siccome questo reclamo avea se non un motivo ragionevole, almeno un'apparenza di ragione, io ho immediatamente ordinato che altre partite di foglie si fossero spedite alla manifattura di Torino per mescolarle con quelle che si dicono meno tenaci, per soddisfare così, in quanto possa essere ragionevole, senza danno del servizio e del pubblico, le esigenze delle operaie.

Io sono certo che questo espediente basterà a calmare gli animi delle operaie medesime, le quali ritorneranno tranquillamente al loro lavoro, e non daranno più alcuna occasione di disturbo per l'amministrazione.

Spero che l'onorevole Roux vorrà dichiararsi soddisfatto delle mie parole.

Presidente. L'onorevole Roux ha facoltà di parlare per dichiarare se sia o no soddisfatto.

Roux. Io non posso a meno di dichiararmi soddisfatto delle spiegazioni datemi dall'onorevole ministro delle finanze, specialmente per i provvedimenti che dice di avere preso per mescolare le foglie, direi così, di buona qualità con quelle di cattiva qualità per la lavorazione, ma buona per il consumo.

Avverto solamente una cosa, e prego l'onorevole ministro di tenerne conto, se crede, che cioè la prima causa dello sciopero sia quella riguardante le promesse fatte dal personale dirigente, e non mantenute in seguito. Forse questa scusa è fuori luogo, ed è esagerata; ma nessuno ha mai attribuito al ministro delle finanze assicurazioni diverse di quelle che ha fatto oggi; se non che il soverchio zelo, la soverchia deferenza del personale dirigente forse ha potuto lasciar radicare nelle sigaraie delle manifetture certe illusioni che poi in fatto non poterono, e non possono essere mantenute.

Ad ogni modo ringrazio il signor ministro della risposta che mi ha data.

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione degli onorevoli Roux e Sineo.

Seguito della discussione sulla risoluzione dell'onorevole Lucca ed altri relativa alla crisi agraria.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sulla risoluzione proposta dall'onorevole Lucca ed altri relativamente alla crisi agraria.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Franceschini.

Franceschini. Signori, la proposta sul tema agrario presentata alla Camera come una espressione di un vero e supremo bisogno ed interesse nazionale, e la cui urgenza e gravissima importanza venne riconosciuta pur anco ed ammessa dagli onorevoli ministri delle finanze, dell'agricoltura, industria e commercio e dallo stesso onorevole presidente del Consiglio, il quale, in più circostanze e nei modi i più franchi ed espliciti, dichiarò come sia necessaria di svolgerla, di trattarla con la più larga discussione, e che speravasi potesse mantenersi nella pura e serena sua sfera, e calma, tranquilla procedere senza preoccupazioni di passioni più o meno accentuate di partito, ebbe poi a trovare, direi quasi, dal suo nascere e lunghesso il suo le tante volte interrotto cammino, oltre le circostanze spiacevoli, che sono lieto vedere ora completamente svanite per la ricuperata salute degli onorevoli ministri, ebbe a trovare lunghesso il suo cammino tante difficoltà, tante traversie da far temere che in qualcuno dei tanti sollevati incidenti potesse correre pericolo di naufragare, e che lasciano tuttora ben poca speranza che possa giungere felicemente al desiderato suo porto.

Senza ricordare difatti ciò che su tale proposito diceva giorni or sono, colla solita sua splendida parola, l'onorevole Nicotera, io mi permetterò solo

di accennare ad una impressione ben dispiacevole avuta ieri l'altro alla Camera nella discussione della proposta agraria, che cioè, tanta deve essere la sfiducia subentrata nell'animo di qualche nostro onorevole collega sull'esito di codesta interpellanza, così poca, per non dire nessuna, l'importanza che oggi ad essa si vorrebbe dare, che non si è dubitato, senza neppure udire quali siano le idee, quali i propositi che intende il Governo di adottare su codesto importante obbietto; senza prima attendere le dichiarazioni del Governo, non si è dubitato di presentare e di svolgere con la maggior larghezza, con tutte le risorse dell'ingegno e dell'abilità parlamentare, un ordine del giorno puro e semplice su tutte le proposte e le mozioni fatte; lo che, se venisse per avventura disgraziatamente accettato, suonerebbe un rigetto assoluto e completo per qualsiasi provvedimento, fosse pure nelle più modeste proporzioni, al miglioramento della nostra agricoltura, al vantaggio della classe agricola italiana.

Eppure, mi si conceda il dirlo, il tema agrario (vorrei che tutti ne fossimo pienamente convinti) è un problema non meno importante di ciò che era la creazione di un'Italia politica una ed indipendente; perchè da esso dipendono le sorti più o meno prospere, e l'avvenire tutto economico della nostra patria! Perchè come rifletteva il sommo Filangeri, nella bell'opera sulle scienze sociali ed economiche: "là dove langue e decade l'agricoltura tutto va in rovina, e lo Stato è la immagine di una nazione che muore."

Eppure doveva riflettersi, che fra le varie proposte, fra i tanti ordini del giorno presentati, havvene taluni così miti, così temperati, d'indole così generale, che sono sicuro, o almeno ho la certa speranza, che lo stesso illustre ministro delle finanze, per l'affetto che porta al nostro paese, pel desiderio vivissimo di migliorarne quanto si può le sorti economiche, sarebbe stato, come spero lo sarà, egli il primo a salutarle con plauso; dappoichè mentre esse addimostrano la necessità di adottare un qualche provvedimento per scongiurare la crisi agraria, non indeboliscono menomamente la potenza finanziaria dello Stato, non compromettono il nostro bilancio, dal che la Camera è tanto aliena quanto lo stesso Ministero.

Eppure doveva porsi mente che mettendo anche da parte il peso, la considerazione che deve darsi ad un'interpellanza sottoscritta da tanti autorevoli e competenti colleghi (non parlo sicuramente per me non avendo avuto l'onore di apporvi neppure la mia firma); mettendo da parte

i riguardi, a parer mio, dovuti a codesta manifestazione dirò nazionale, il rigettare così bruscamente i giusti lamenti, i legittimi desiderii della maggioranza dei nostri connazionali, darebbe luogo a supposizioni che io sono il primo a dichiarare infondate, ma che però avrebbero tutta l'apparenza della verità; che cioè mentre il Governo, sul quale da taluni vorrebbe addossarsi tutta la responsabilità degli inconvenienti lamentati: mentre il Governo riconosce l'urgenza di codesta proposta, e tanto la riconosce che per mezzo dell'illustre ministro degli esteri, che sono lieto qui nominare a titolo di onoranza, la difende davanti a potenti oppositori: mentre il Governo ne proclama l'importanza, dichiarando che si debba svolgere con la più larga discussione, il Parlamento italiano o non si è convinto, nè penetrato della condizione purtroppo deplorabile nella quale versa l'agricoltura italiana, e restando sordo alle lagnanze di tutte le nostre provincie, di tanti eminenti Corpi dello Stato, come avete inteso dall'egregio amico onorevole Zucconi, relatore delle petizioni, non crede di poter venire in soccorso dell'agricoltura del nostro paese, neppure coi mezzi e col conforto morale.

Potete quindi ben comprendere da ciò, o signori, quanto sia grande il bisogno che io sento, nel prendere a parlare, di tutta la vostra benevola indulgenza, quanto sia grande il bisogno di un vostro amichevole conforto, di quella pazienza alla quale rassegnosi ieri l'altro anche il mio ottimo amico onorevole Savini; perchè non accada pure a me quello che è accaduto all'interpellanza, che cioè nell'espone le mie modeste idee, abbia a trovare difficoltà ed ostacoli che mi sarebbe doloroso combattere e nella mancanza in me di ogni autorità nella Camera, difficile poterli vincere e superare.

Signori, io non nego, anzi sono il primo a riconoscere e dichiarare, che da qualche anno la forza economica nazionale, specialmente dal lato dell'industria e del commercio, abbia non poco progredito, dando così al paese un aspetto, più però apparente che reale, di un discreto assetto economico finanziario. Sono io il primo a riconoscere che l'agricoltura abbia anch'essa in qualche provincia, in qualche città privilegiata da condizioni locali, fatto qualche passo in meglio, specialmente nella coltivazione della vite, delle piante arboree, nell'allevamento del bestiame, e che per l'industria agraria, mercè l'opera premurosa del Governo, e la cooperazione efficace delle provincie o di qualche proprietario, siasi adottato qualche utile provvedimento, od al-

meno si siano avute le più buone intenzioni di farlo.

Ma è un fatto, d'altronde che sento il doloroso dovere di constatare, che gli agricoltori in Italia nella loro maggioranza attraversano da qualche anno una grave crisi economica.

Difatti, vi sono dei possidenti i quali sentono farsi ogni giorno più imponente la dolorosa necessità di vendere e realizzare le loro terre per liberarsi dalle tasse e dalle tante sovrimposte non corrispondenti al reddito dei loro beni immobili; dei possidenti ai quali il morso velenoso dell'usura va strappando ogni anno qualche lembo dei loro terreni, o rimasti incolti per mancanza di mezzi, o coltivati alla meglio coi più penosi sacrifici.

Vi sono proprietari minacciati di continuo dell'espropriazione per mancanza di solvibilità, per tasse arretrate governative o delle provincie, o dei comuni; famiglie quindi sul cui capo pesa la miseria e l'emigrazione: vi sono infine proprietari, per non proseguire più oltre in cotesta dolorosa rassegna, obbligati a pagare quasi il 7 per cento (e sono i più avventurati) su mutui contratti per scopo o miglioramento agricolo, e con Istituti agricoli, mentre non vengono ad avere in derrate che il 3, il 4, o il 5 per cento d'interesse sul valore capitale dei loro fondi rustici.

Vi sono contadini, braccianti agricoli, che, quasi servi della gleba, stentano la lor mal nutrita esistenza in luridi e malsani tuguri, in condizioni anche peggiori del proletariato della città di Napoli, del quale l'onorevole Cavalletto, specialmente, ci fece giustamente un quadro così doloroso e commovente nella relazione sul disegno di legge per il bonificamento della città di Napoli, al quale mi preme di dichiarare avere dato di cuore il mio voto favorevole; e che ad onta di una vita di stenti, di sacrifici e di abnegazione, non arrivano ad avere mezzi bastanti, per poter provvedere ai loro più necessari bisogni, ed a quelli delle loro disgraziate famiglie.

Questo, o signori, è lo stato miserando dell'agricoltura e delle classi agricole in Italia; nè punto esagerato, come forse si ripeterà, da poesia, o frasi retoriche, che io nè potrei, nè sono uso adoperare, e contro il quale, come avete inteso dall'onorevole Zucconi, e da tutti gli altri oratori che hanno parlato prima di me, reclamano continuamente Consigli comunali e provinciali, Comizi ed associazioni agrarie, con un risveglio da qualche tempo, con un movimento che proseguendo ad essere, come confido ordinato, e ossequente alle leggi, ma insistente, compatto, ed unanime, non

potrà che portare benefici effetti, spingendo sempre più il Governo a prendere quei provvedimenti legislativi ed amministrativi che crederà più opportuni per risolvere, una buona volta, il grave tema delle agrarie questioni. Questo è il lamento che viene al Governo o al Parlamento, non già (come disse l'onorevole Sonnino Sidney che non so se sia presente) dalla classe degli agricoltori i quali, a suo avviso, intendono sfruttare il malcontento delle plebi rurali e dei coltivatori, per migliorare la propria condizione economica: ma dalla classe misera dei poveri contadini e dalla casta dei piccoli o medii possidenti, i quali danno le maggiori risorse allo Stato, o per meglio dire, ne sopportano i maggiori pesi e le maggiori gravezze. Le sofferenze dell'agricoltura (credo che pochi abbiano a dubitarne) non possono esser più a lungo neglette. Esse s'impongono come una questione vitale, come una questione della più grave urgenza ed importanza.

Una interpellanza, quindi, come quella che è stata presentata alla Camera che abbia per scopo di investigare quali siano le cause della decadenza dell'agricoltura e della classe agricola in Italia; che con amore ed impegno ricerchi ed esamini i provvedimenti opportuni per farla rifiorire e tornare ad essere prospera e rigogliosa.

Una interpellanza che si proponga moralizzare la classe agricola, eccitare specialmente nei contadini l'amore al lavoro, sia pure con la molla di un'interesse bene inteso, e di allontanarli dal pericoloso contagio degli scioperi, e dalle agitazioni inconsulte che presto o tardi potrebbero essere decisamente fatali; una simile interpellanza, chechè ne abbia potuto dire contro l'onorevole Sonnino Sidney, chiamandola non equa ed impolitica, a parer mio, non poteva ora giungere che molto opportuna, non può che essere accettata a chiunque voglia il miglioramento del nostro paese, al quale da più di 18 secoli veniva rivolto l'affettuoso saluto ricordato giorni sono dall'onorevole De Renzis; perchè sin d'allora si riconobbe che solo nell'agricoltura poteva trovarsi il mezzo efficace e sicuro perchè l'Italia nostra potesse essere ricca, rispettata e potente.

Signori, che l'agricoltura in Italia vada ogni giorno decadendo, che le condizioni della classe agricola si facciano sempre più tristi e deplorabili, sono verità purtroppo a tutti note, e che non hanno bisogno d'ulteriore dimostrazione.

La stampa quotidiana, i giornali e le effemeridi agricole, con una nobile gara, vanno da qualche tempo studiando questo grave tema con impegno ed amore; competenti scrittori hanno

pubblicato dei dotti ed utili lavori sull'agricoltura, e su quanto ad essa si riferisce; la pubblica opinione va manifestando in tutti i modi la necessità di provvedere a questo supremo interesse nazionale.

La Camera ha udito, non solo in questi giorni, ma nella lunga e dotta discussione che fu fatta, se non sbaglio, nel giugno dell'anno scorso, sul disegno di legge per le scuole agrarie, ha udito molti oratori reclamare energici e pronti provvedimenti. Lo stesso onorevole presidente del Consiglio, che ricordando come in tempi antichi i grandi uomini politici si compiacevano conciliare le alte cure dello Stato colle altre non meno nobili dell'agricoltura, non disdegnò di chiamarsi, in questa Camera, agricoltore di professione e di dirsi favorevole ai colleghi, ha dichiarato assieme agli onorevoli ministri, che l'agricoltura soffre e decade, che le condizioni della classe agricola vanno peggiorando, e che è necessario prendere degli energici e pronti provvedimenti. Non aggiungerò quindi su ciò altre parole, o, ripetendo col gentil poeta: *sat prata biberunt*, passerò ad enumerare alcune delle principali cause della decadenza dell'agricoltura, per accennare poi qualcuno dei provvedimenti, che sono consigliati come efficaci per rimediare ai lamentati dannosi inconvenienti.

E qui, anzi tutto tengo a dichiarare che io, anche per non ripetere ciò che hanno detto tanti oratori prima di me, mi limiterò a fare qualche considerazione generale, aspettando che qualche proposta concreta venga fatta o da qualcuno dei sottoscrittori della interpellanza o dallo stesso onorevole ministro di agricoltura e commercio, il quale nella discussione ricordata, sulle scuole agrarie, di giugno, diceva: "sono lungi ma molto lungi dal credere che con questo disegno di legge si ponga riparo a tutti i mali della nostra agricoltura. Nulla più, nulla meno. Il Governo non resta esonerato dopo questo disegno di legge dall'obbligo di preoccuparsi degli altri bisogni dell'agricoltura, e di presentare al Parlamento tutti quei provvedimenti che crederà opportuni per migliorarne le condizioni."

Io quindi crederei di usurpare e molto malamente un diritto che ha l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, se presentassi fin da ora delle proposte giuridiche economiche speciali, riserbandomi, se sarà il caso, di parlare su di esse quando verranno formulate e presentate.

Non credo quindi trattenermi ora a dimostrare come l'agricoltura soffra; perchè sono difettose alcune leggi, perchè sono difettosi alcuni articoli del Codice civile, e di procedura civile, come quelli

che si riferiscono alla trasmissione della proprietà, al sistema ipotecario, alla teoria giuridica del pegno, alle lungaggini o dispendi di alcuni giudizi, alle gravezze delle tasse di registro, sulle quali specialmente l'onorevole Arnaboldi si trattenne lungamente. Nè mi tratterò a dimostrare, come avrei potuto facilmente, il danno immenso che ebbero a soffrire le provincie degli Stati romani e specialmente l'Umbria dall'improvvido modo con cui fu eseguita la legge sulla vendita dei beni demaniali, dalla quale gli agricoltori si attendevano tanti vantaggi, disgraziatamente rimasti non solo tutti illusorii, ma che hanno anzi peggiorate le condizioni degli agricoltori e dei proprietari.

Così non affronterò la questione cotanto discussa e sulla quale tanti oratori più competenti potranno forse prendere la parola, se, cioè, convenga meglio la mezzadria o la *fitanna*. Solo mi permetto di accennare che qualora il Governo credesse potersi di ciò occupare col dare dei consigli in proposito, dico consigliare perchè non c'è di peggio che imporre un esclusivo sistema all'agricoltura, potrebbe proporre di preferire la mezzadria come si costuma in Toscana, nelle Marche e nell'Umbria, dove ha fatta una prova abbastanza buona. Così, non parlerò della mancanza ed imperfezione degli attrezzi di coltivazione, nè della dura resistenza (e questo è un gran male!) che purtroppo si trova in alcune provincie ad ogni miglioramento, ad ogni progresso agrario. Non mi tratterò infine ad addimostrare i cattivi effetti della malaria, che, come ognuno facilmente comprende, non solo fa danno alle persone, ma anche all'agricoltura, perchè i luoghi malsani sono perduti affatto alla coltivazione. Profitterò solo di questa circostanza per rivolgere al Governo vivissime parole di raccomandazione perchè voglia spingere e spiegare la massima energia ed una perseverante costanza per provvedere a questo bisogno supremo, facendo ben dolore, quando si getta uno sguardo sulla carta della malaria, fatta dal senatore Torelli, vedere tanti luoghi paludosi ed acquitrini (una volta giardini e luoghi di delizie) ove oggi la febbre miete migliaia di vittime all'anno.

Ed ora verrò ad un lamento, che è sulla bocca di tutti e che tanto preoccupa il nostro paese e la nostra agricoltura. Si va da tutti ripetendo che il danno più grave per la nostra agricoltura si è la concorrenza americana, è il tenere le porte aperte alla produzione straniera; si dice: è dessa il flagello dell'agricoltura, è un pericolo che minaccia la pubblica fortuna; e si va tanto avanti da invocarsi da certuni un riavvicinamento a quel sistema,

che più o meno correttamente porta il nome del celebre ministro Colbert; e nel quale senso è stato presentato anche qualche ordine del giorno.

Io non pregherò davvero il Padre Eterno come diceva ieri l'altro l'onorevole Sonnino Sidney, perchè si rincari il pane quotidiano. Non sarò io che domanderò allo Stato, come rimedio ai mali, un aumento di dazi di confine, specialmente per i generi di prima necessità: non lo farò, perchè, per me, la teoria del libero scambio è un gran passo nel trionfo dell'incivilimento: non lo farò, perchè, quand'anche potessi convincermi che il dazio che si potesse ricavare da questi dazi di confine non fosse nè effimero, nè apparente come lo è, e giovasse efficacemente allo Stato ed ai proprietari, non potrei mai domandare tasse, od aumenti di tasse, che andassero direttamente a colpire le classi meno favorite dalla fortuna e coloro che vivono giornalmente delle loro fatiche, dei loro onorati sudori. Ma mi sento però, più che in diritto, in dovere di domandare al Governo i mezzi di far fronte alla concorrenza estera per poterla sostenere, nella certa speranza di vincere, quando potremo combattere ad armi eguali.

E qui vorrei dire, a conforto degli agricoltori italiani, che per quanto sul momento siano pur troppo gravi le conseguenze della concorrenza estera, non dobbiamo però di soverchio impensierircene. Devono anzi esse essere di stimolo per raddoppiare la nostra attività, per poter sempre più profittare per quanto è possibile della produttività del nostro suolo e delle condizioni del clima e del nostro invidiato cielo che non l'hanno sicuramente le altre nazioni; considerando come diceva felicemente un economista francese, che *l'agriculture américaine n'est autre chose qu'une immense agriculture mécanique*.

Leggeva infatti giorni sono in una corrispondenza dell'*Indépendance Belge* che gli uomini politici americani sono anch'essi impensieriti di una crisi agricola intensissima, perchè non trovano più da vendere i loro grani che al disotto del prezzo di produzione; e quindi non essendovi più il tornaconto dovranno per necessità smetterne la coltivazione.

Ma intanto, mi si dirà, codesta concorrenza esiste, e pur troppo con danno gravissimo della nostra produzione, e del benessere della nostra nazione.

Fa d'uopo che il Governo ci pensi, e seriamente se ne preoccupi. Su questo proposito mi permetta l'illustre ministro delle finanze, il quale sa quanta sia sincera ed affettuosa la stima che da tanti anni mi pregio professargli, mi permetta,

dico, che io rivolga a lui una mia preghiera per avere uno schiarimento di un dubbio che non ho saputo da me stesso risolvere.

Il libero scambio, come già dissi, è sicuramente per me l'ideale che deve vagheggiare la scienza; ma cotesto sistema io non so se lo si possa in tutta la sua estensione adottare, se le altre nazioni non lo accettano anch'esse francamente e lealmente.

In una parola, per me che considero, o che almeno desidererei che lo fossero, le nazioni distribuite sulla superficie della terra colla umanitaria missione di giovarsi scambievolmente, il libero scambio deve essere certamente reciproco.

Ora, quando vedo che siamo ben lungi dal raggiungere codesto ideale; quando vedo una nazione a noi vicina che per proteggere la propria agricoltura prende provvedimenti abbastanza energici, quadruplicando per taluni generi specialmente, come si dice voglia fare per il bestiame, i dazi di introduzione; quando vedo la liberale Inghilterra che va evangelizzando le genti colla teoria del libero scambio domandare alle sue dogane somme enormi, e far pagare, per citare uno esempio, ai vini un dazio di lire 27.68 l'ettolitro; quando vedo che i repubblicani Stati Uniti ricavano dalle loro dogane somme ingenti, si tratta sopra un miliardo, facendo pagare dazi da lire 132 a 258 ogni 100 bottiglie di vino, senza ricordare ora gli altri generi; quando vedo altre nazioni, come attualmente si fa nella Germania, proporsi da colui che ne regola i destini, come sia assoluta necessità per l'agricoltura adottarsi un protezionismo, certamente non poco spinto, e che non può non essere di danno alle altre nazioni, io non posso a meno di non fare caldo appello al patriottismo, alla mente illuminata del ministro delle finanze, perchè nella sua capacità sappia e voglia trovare un sistema equabile ispirato a misure di difesa, un giusto mezzo, che, rispettando il principio del libero scambio, lo sappia conciliare cogli interessi nazionali e difenderci in qualche modo, onde non soccombere nella lotta del mercato internazionale.

E giacchè mi trovo avere rivolta la parola all'illustre ministro Magliani, mi consenta egli che io entri in un altro tema, che più direttamente si attiene al suo ministero.

L'agricoltura soffre: sono miserabili i contadini perchè sono poveri i proprietari; e sono poveri i campi perchè povero è l'ambiente; ed è povero l'ambiente perchè sono troppo gravi, anzi eccessive le tasse.

Oramai è noto a tutti che l'Italia ha da qualche anno il primato doloroso di pagare nella

proprietà fondiaria, più di tutte le nazioni d'Europa. Tutti sappiamo, nè occorre ora dimostrarlo, che la riforma più urgente da farsi è quella che riguarda un equo assetto della finanza.

Possono essere, come sono, vari i metodi che si propongono, ma tutti ad una voce gridano che l'agricoltura soffre, perchè le tasse sono troppo gravi.

Io non mi tratterò a dimostrare come siano pur troppo vere in genere codeste lamentanze; preferisco invece far appello alla gran mente ed al cuore dell'onorevole ministro delle finanze, sicuro che farà tutto il possibile per poter attuare quei principii, che egli ha consacrato in tanti suoi dotti lavori.

Per citarne uno, mi consenta l'illustre Magliani che io riporti un brano di un pregevole suo lavoro sull'azione economica dello Stato. Egli scriveva:

“ La più importante funzione dello Stato è lo stabilimento di un sistema finanziario che perturbi quanto meno sia possibile l'equilibrio delle leggi naturali e dello sviluppo economico del paese. ”

Che il sistema attuale perturbi in gran parte lo sviluppo economico del paese, perturbi l'agricoltura, non v'è bisogno certo di dimostrarlo. Lo hanno fatto tutti gli oratori che hanno parlato sarà il tema obbligato di tutti gli altri che parleranno in appresso.

Io mi limiterò solo a riportare alcune parole dette dall'onorevole senatore Jacini nella sua relazione finale sull'inchiesta agraria. Egli diceva, venendo a parlare della possidenza: “ chi mai potrebbe rimanere sordo ai lamenti che prorompono da ogni parte per effetto della fiscalità, delle enormità, delle gravezze che pesano sulle terre coltivate? Chi mai potrebbe dispensarsi dal riconoscere a prima vista che quei lamenti hanno un serio fondamento? ”

Io non aggiungo altro perchè ho troppa fiducia nella sapienza e nell'affetto che porta il ministro delle finanze al nostro paese per non dubitare nemmeno che, per quanto lo comporteranno le finanze dello Stato, nulla trascurerà per alleggerire i pesi che gravano sulla terra.

Ed ora, signori, fa duopo risalire ad altre cause che chiamerò d'indole più generale e dalle quali è provenuta principalmente la decadenza agraria, e che dobbiamo in special modo prendere ad esame, se vogliamo rialzare l'agricoltura dalle sorti pur troppo basse in cui dessa si trova. L'agricoltura soffre per mancanza dello indispensabile alimento

del capitale; l'agricoltura langue perchè vi è difetto quasi completo nelle classi agricole delle cognizioni necessarie a bene esercitarla.

Sopra queste due cause mi permetterò di fare brevemente alcune e modeste osservazioni. Che l'agricoltura debba languire e morire quando non ha l'alimento bastate per mantenersi è cosa che non ha bisogno di dimostrazione.

Come tutto deperisce per ordine inevitabile della natura, così là dove non si possono fare delle innovazioni e dei miglioramenti deve necessariamente apparire il deterioramento, l'abbandono, la rovina.

Dove manca il capitale per invigorire l'agricoltura i fondi deperiscono per la medesima legge di natura. E così pur troppo è accaduto in Italia, tanto che l'economia rurale soffre dappertutto un tal malessere che assume le proporzioni di una vera crisi, come più volte ha detto anche l'onorevole Grimaldi. Si è tentato più volte di venire in soccorso a codesti supremi bisogni collo istituire Casse e Banche agrarie, Crediti agricoli, Consorzi, Comizi agrari. Nel 1853 venne presentato il disegno di legge sul credito fondiario che però solo nel 1865 poté essere approvato. Si vide però ben presto come ciò non fosse bastate a sopperire ai bisogni dell'agricoltura, e nel 1869 fu promulgata la legge sul credito agrario, che a differenza del fondiario, che ha per base la garanzia ipotecaria, si fonda principalmente sulla garanzia mobiliare o personale. Ma neppure codesto Istituto, nel modo come doveva funzionare bastò per soccorrere ai bisogni dell'agricoltura. Difatti, senza parlare delle Commissioni nominate poco dopo per le opportune riforme, ricorderò solo che l'illustre ed egregio Miceli, della cui amicizia mi onoro da tanti anni, non sapendo come meglio iniziare la sua vita ministeriale che col rivolgere degli affettuosi pensieri all'agricoltura emanò una circolare sul credito agrario nella quale diceva: "In Italia molto ancora resta a fare per lo sviluppo del credito agrario, perchè l'attuale, lungi dal soddisfare i molteplici bisogni dell'industria agricola, massime in alcune provincie in cui il saggio dell'interesse sui prestiti di qualunque forma raggiunge proporzioni enormi; laonde le fortune di molti proprietari corrono pericolo di andare perdute."

Ma io tralascio di fermarmi su queste argomentazioni, perchè spero che l'onorevole ministro di agricoltura e commercio vorrà presentare al più presto alla Camera il disegno di legge sul credito agrario; ed allora, occorrendo, tornerò sulla questione.

Grimaldi, ministro d'agricoltura e commercio. È già presentato.

Franceschini. Allora speriamo si potrà discutere presto. Per ora dirò solo come sia assolutamente necessario che i sussidi devono essere a lunga scadenza e ad interesse il più mite; e prego il ministro ad esaminare, se sia opportuno, e se convenga adottare il principio già ammesso da alcuni Comizi, di fare, ove sia possibile, il prestito anzichè in danaro, in generi, in alcuni casi; per esempio, somministrare lo zolfo per le viti, il grano per seminare, le macchine agricole a prezzo mite, come hanno domandato alcuni Comizi agrari, fra i quali, credo, anche quello di Spoleto.

Ma, torno a ripetere, io non aggiungo su ciò altra parola, perchè se ne potrà più diffusamente parlare quando si discuterà questo disegno di legge e la proposta fatta sin dallo scorso maggio degli onorevoli Pavesi, Luzzatti ed altri, ed accettata dall'onorevole Grimaldi allo scopo e nel senso di diffondere il più largamente possibile il credito agrario, che è l'Istituto che, quando è bene regolato, diffuso, localizzato anche nei piccoli comuni, può rendere proficua alla nazione l'operosità degli agricoltori.

Vengo ora ad un'altra causa che credo la principale per la decadenza dell'agricoltura italiana. Nel leggere la dotta relazione dell'illustre senatore Jacini sull'inchiesta agraria, della quale in questi giorni si è tanto parlato, mentre ammiravo anch'io la vastità delle cognizioni, la profondità dei giudizi e la giustezza di alcuni consigli indicati, giunto alla finale conclusione, permettete che lo dica, io fui preso come da una nota triste e melanconica, nel vedere asserito da persona così competente ed autorevole, e degna di tutta la fiducia, che per migliorare efficacemente l'agricoltura in Italia occorrono parecchie migliaia di milioni e parecchie generazioni.

Lo confesso, o signori, una tale prospettiva mi apparve così sconcertante e spaventevole per il presente e l'avvenire della nostra agricoltura che mi pareva impossibile potere combattere con efficacia il duro fato che la perseguita.

Rifletteva difatti che per quanto sia vivo in noi il desiderio di venire in aiuto dell'agricoltura, per quanto sia propensa la buona volontà del ministro Magliani, dovendo stare come è necessario alle condizioni economiche dello Stato, io non vedevo strada alcuna che si potessero stanziare nel bilancio dell'agricoltura i richiesti miliardi, quantunque venissero essi divisi in moltissimi anni,

Mi dettava inoltre che, per quanto io sia tutt'altro che pessimista, anzi abbia buona opinione dei miei connazionali, mi pareva una pretesa abbastanza eccessiva lo sperare che l'attuale generazione, che è un po' proclive, e sente forse troppo il desiderio per i pronti e subiti guadagni, avesse tanta forza d'animo, s'imponesse tanta abnegazione da affrontare sacrifici e privazioni per un bene, che si dice potrebbe verificarsi dopo un centinaio d'anni, alla terza o alla quarta generazione.

In un mio piccolo lavoro sulle questioni agrarie pubblicato circa 4 mesi or sono in vari articoli, mi permetteva notare che davanti a codesta prospettiva, se per volere il meglio che è nemico del bene, non volevamo vedere la nostra agricoltura immiserire sempre più, per ogni sorta di mali, credeva più opportuno limitarci per ora a più modeste proporzioni; procurando intanto di modificare il sistema agrario, se non con la misura intensiva, così vagheggiata dal senatore Jacini, ed anchoraccomandata dall'onorevole Sonnino Sidney, che la chiamò la strada maestra certa e naturale per cui l'agricoltura possa uscire dalle strette del momento, con le risorse compatibili con la finanza dello Stato; coi generosi sforzi delle provincie e dei comuni; col risvegliare l'attività individuale e, principalmente, col capitale maggiore di cui possiamo disporre, con la intelligenza; col somministrare cioè alla classe agricola un insegnamento facile, modesto, ma pronto e pratico. Difatti, o signori, col solo sapere, purchè vero, sarà sempre possibile qualche progresso, ma, senza altro aiuto che il capitale, si corre alla rovina, come diceva il professore Cuppari; ed anzi il danaro in mano di un ignorante è una merce che non ha valore.

Il primo pensiero, dunque, la prima affettuosa sollecitudine del Governo deve essere in principal modo rivolta a sradicare i vecchi pregiudizi, gli erronei sistemi che ereditammo; a combattere la ignoranza che lascia aperto e facile l'adito a qualunque influenza malefica; a rendere l'agricoltura e l'esercizio di essa, amato e stimato; a sviluppare nelle classi agricole la forza intellettuale per modo d'abituare a farne un uso utile all'agricoltura a se stesse ed alla società.

E anche su questo mi dispiace di non potermi trovare d'accordo con l'onorevole Sonnino, il quale diceva che una delle cause dell'agitazione agricola è la educazione, è la istruzione, è l'esercito; mentre l'esercito lo considero, anzi, elemento di civiltà; mentre la istruzione, quando è bene diretta, è la grande redentrica del popolo. E su questo punto io fo preghiera all'onorevole Grimaldi perchè rivolga tutte le sue cure ad

istruire, ad educare la classe agricola con tutti i mezzi che crederà più opportuni ed efficaci.

Come si è fino ad ora provveduto a questo supremo bisogno?

Io non dirò male, perchè sarei ingiusto. Ma mi consenta il ministro che dica senza ambagi che lascia molto a desiderare. Non credo conveniente passare ora in rassegna gli istituti agricoli, le scuole agrarie e speciali, nè esaminare i risultati ottenuti. Farò solo poche osservazioni.

Quasi due terzi delle provincie sono prive affatto di scuole agrarie, anzi più dei due terzi, perchè credo che ve ne siano appena 23 o 24 fornite di queste scuole. Forse qui mi si dirà che non ci sono mezzi, ma fa d'uopo provvederci, tanto più che colla nuova legge si è sentito il bisogno d'istituirne anche due per provincia, a seconda dei bisogni e delle circostanze.

L'altra osservazione è che quelle che vi sono non hanno che dei modesti sussidi dal Governo, perchè sono tutte in grandissima parte mantenute o dalle provincie, o dai comuni, o da enti morali; come dalle Congregazioni locali di carità. La legge saviamente impone ai genitori l'obbligo dell'istruzione dei figli, e sta benissimo; dimenticò però il meglio, mi duole il dirlo, dimenticò di dare ai contadini i mezzi per poter approfittarne, poichè è illusorio il dire: mandate i figli a scuola, quando non ci sono i mezzi per provvedervi.

Farò un'altra osservazione brevissima.

A parer mio, si chiedono troppe formalità, troppi esami perchè i poveri contadini siano ammessi agli istituti agrari. È vero che l'illustre Jacini dice nella sua relazione che i bisogni immediati dell'agricoltura sarebbero la fondazione di pochi ma perfetti istituti d'insegnamento agrario, di scuole pratiche d'agricoltura per ogni regione e non per ogni provincia.

Questo sistema però, con tutto il rispetto dovuto al senatore Jaccini, non mi persuade troppo, perchè non penserebbe che a formare dei professori, mentre l'agricoltura ha bisogno specialmente d'un insegnamento facile, modesto, pronto, pratico, sia col mezzo di conferenze, sia col dare opuscoli elementari, sia con l'opera, se non vi fosse di meglio, di buoni maestri, cosiddetti ambulanti; in una parola l'agricoltura italiana ha bisogno di buoni fattori, che sono i veri apostoli del progresso agrario, e lo strumento più importante dell'arte agricola.

Su ciò mi si consenta che citi un brano del celebre professore D'Ottavi, per far vedere, come sia necessarissimo, e sopra tutti gli altri mezzi, la istruzione; " In Italia si predica da tutti, a tutta

gola, che il danaro è tutto, e ben poco si dice per una migliore istruzione, (e mi dispiace che fra gli ordini del giorno sia stato questo del tutto dimenticato) come se non vi fosse altra speranza di far rifiorire l'agricoltura, che il credito agrario, e come se questo non dovesse pure avere per base la istruzione stessa, una istruzione pratica ben inteso. Se io ho molta istruzione (prosegue il professore Ottavi, e molto assennatamente) so fare molte cose meglio degli ignoranti; avrò maggior profitto, e troverò danaro più facilmente. Noi crediamo avere bisogno per la industria più di danaro, che di istruzione, ed è un errore grave. Del resto, è molto più facile diffondere la istruzione pratica fra gli agricoltori, che dar loro danaro. »

Io quindi, quantunque creda non ve ne sia di bisogno, non posso a meno di non rivolgere parole di vivissima raccomandazione all'egregio ministro Grimaldi, perchè affronti la grave questione della educazione e della istruzione. Fa d'uopo saggiamente educare ed istruire le classi agricole, se si vuole evitare che l'agricoltura perisca, se vogliamo che anche esse possano rigenerarsi al soffio benefico delle libere istituzioni.

Nella discussione che ebbe luogo ultimamente alla Camera dei deputati ed al Senato nel Belgio il ministro Rolin Jacquemins osservava che per incoraggiare l'industria agricola fa d'uopo mettere in opera gli stessi mezzi adoperati per incoraggiare le industrie; sviluppare principalmente l'insegnamento agricolo, spandendolo con conferenze anche nei piccoli centri e pubblicando in forma di manuale dei volumetti nei quali il coltivatore trovasse tutti gli insegnamenti utili per migliorare la coltivazione.

Verrò ora ad un'altra causa che parimente è gravissima per la decadenza della nostra agricoltura. Fin dal 1864 fu sancito il così detto conguaglio provvisorio, assumendo il Governo l'obbligo di presentare entro 4 anni un disegno di perequazione fondiaria, per tutte le provincie del Regno.

Ebbene, di progetti di legge da quell'epoca ve ne sono stati molti, l'ultimo credo nell'aprile 1882 presentato dal ministro Magliani; di progetti di legge, dico ve ne sono stati molti, ma la perequazione è tuttora un vano desiderio.

Io non so davvero rendermi giusta ragione perchè non debba essere discusso questo disegno di legge, senza ulteriori ritardi. Il paese si trova a fronte di una patente, gravissima ingiustizia, da tutti riconosciuta, cioè di una grande disuguaglianza di tributi prediali tra provincia e pro-

vincia, tra comune e comune, tra proprietario e proprietario.

Io non entrero qui certamente a parlare della necessità della riforma dei catasti che sono troppo antichi e sbagliati, per errori commessi più o meno in buona fede, dai passati Governi, solo mi permetto di pregare il Governo che voglia sollecitare più presto che è possibile la discussione di cotesto interessante progetto di legge, riformando in tutto il regno la catastazione nella forma che crederà migliore, e così chiarendo la consistenza dei possessi, e le modificazioni della proprietà fondiaria, oltre un atto di dovuta distributiva giustizia che ha relazione anche nella distribuzione delle tasse indirette, si potrà contribuire al miglioramento della nostra agricoltura. Nè per ora mi tratterò a parlare degli altri provvedimenti richiesti da vari Consigli provinciali, dei quali avete udito dagli oratori che mi hanno preceduto, primo fra i quali provvedimenti è l'abolizione dei decimi di guerra.

Quasi da tutti se n'è domandata l'abolizione, e se il Governo crede di venire in questa idea, non sarò io certamente che la combatterò, avendola già votata nel Consiglio provinciale dell'Umbria, quantunque fin d'allora facessi conoscere che per me non era un gran rimedio ai mali esistenti.

L'onorevole Sonnino, e su ciò divido le sue idee, diceva: lo sgravio dei decimi di guerra non gioverebbe che ai grandi proprietari ed anche a coloro che non hanno patita crisi di sorta, ma che invece hanno veduto migliorare le loro condizioni. — Su questo proposito, permettete che io faccia una considerazione. Quando vi era la tassa sul macinato, sentivamo da tutti ripetere come fosse un'assoluta necessità per giovare ai poveri abolirla. E dirò che se io avessi avuto l'onore di far parte della rappresentanza nazionale l'avrei votata anch'io, perchè la ritengo una tassa non più compatibile coi tempi presenti.

Ma mi duole però l'udire che, mentre prima si reclamava da tutti l'abolizione del macinato perchè in tal modo si sollevava dalla miseria la classe dei poveri, (ed il ministro Magliani oltre il gran trionfo dell'abolizione del corso forzoso ha il conforto di aver compiuto anche in questo il programma della Sinistra) mi duole, dissi, l'udire ora che è stata tolta: se non si fosse abolito il macinato, se il Governo avesse quei 70 o 80 milioni, ora si andrebbe bene, ora l'Italia potrebbe alzare la testa, perchè il Governo potrebbe fare fronte a tutte le esigenze nazionali, e questo è un linguaggio, che sento dalle persone le più compe-

tenti, le più autorevoli, il Governo ha perduti settanta, ottanta milioni, ed il povero nulla ha guadagnato, perchè ad onta del ribasso del grano il pane si paga quasi lo stesso, ed il vantaggio è stato solo per i mugnai ed i fornari, ed i poveri ed i contadini si trovano nelle stesse condizioni di prima.

Così accadrebbe, se si abolissero i decimi di guerra, il Governo perderebbe circa 29 milioni all'anno, ed il povero, il vero povero, non potrebbe risentirne alcun vantaggio; ed al piccolo possidente, pagare o non pagare, due, tre, dieci lire di più all'anno non può fare peggiorare nè migliorare certo la sua condizione.

L'onorevole Sonnino dice che l'abolire i decimi di guerra potrebbe invece ridondare a danno della stessa agricoltura, e sotto un punto di vista, credo non abbia tutti i torti.

Invece proporrei all'onorevole ministro delle finanze che, qualora le condizioni del bilancio lo permettessero, rendesse all'agricoltura una gran parte dell'entrata dei decimi di guerra, e così si farebbe un vantaggio maggiore all'agricoltura ed alle classi agricole. Non sarebbe che un atto di dovuta giustizia; il Governo prende dall'agricoltura, coi tre decimi di guerra ventinove milioni all'anno; ebbene, io non sono molto esigente; ne restituisca per debito di giustizia una parte all'agricoltura, perchè venga erogata a beneficio di essa e della classe agricola, e così si renderà molto più benemerito del paese e della nostra agricoltura. (*Bene!*)

Non parlo, o signori, della diminuzione graduale del prezzo del sale, dei provvedimenti per costruire case economiche, perchè nessuno conosce più di me come sia impossibile sperare che il Governo possa e debba a tutto provvedere; che anzi, sarebbe dannoso coltivare l'idea, che ogni ben d'Iddio piova addosso dalla provvidenza del Governo; ma, ripeto, è necessario che il Governo, nel modo che crederà più opportuno, venga con pronti ed efficaci mezzi in aiuto dell'agricoltura, senza sottoporre tanto scrupolosamente questo grave tema alle regole dell'aritmetica. Non havvi difatti impiego migliore, così diceva un grande statista, che possa farsi delle risorse dello Stato, che quello di contribuire a svolgere l'attitudine del nostro suolo, a far rifiorire la nostra agricoltura, sorgente principalissima della nazionale prosperità.

Onorevole presidente, se mi permettesse, domanderei qualche minuto di riposo, non sentendomi troppo bene in salute.

Presidente. La seduta è sospesa per pochi minuti.

(*La seduta sospesa alle ore 3 50 è ripresa alle ore 4.*)

Presidente. Onorevole Franceschini, ha facoltà di continuare il suo discorso.

Franceschini. Diceva poco fa che a parer mio non havvi impiego migliore, che possa farsi delle risorse dello Stato, che far rifiorire la nostra agricoltura, la sorgente principale della prosperità nazionale.

E qui mi consenta l'onorevole Gabelli, che con dispiacere non vedo qui presente, che io riporti un brano del suo dotto discorso, che faceva sulla questione delle convenzioni ferroviarie, che tanto preoccupano la Camera ed il paese.

“ Per parte mia, diceva l'onorevole Gabelli, sono pronto a dichiarare che, piuttosto che diminuire di un solo soldato il nostro esercito, sono disposto a diminuire, fosse pure di una metà, la spesa dei lavori pubblici. ”

“ Per me (proseguiva l'onorevole Gabelli) il bilancio della guerra è quello che risponde all'ideale di una patria forte e rispettata, che possa dire le sue ragioni nei consessi d'Europa. ”

Ora io mi permetto di non essere in tutto concorde, in codeste sue bellicose idee. Per me che non sono punto tenero (capisco bene, o signori, è questo un tasto che nei momenti attuali forse suonerà male), della pace così detta armata, che, come diceva l'onorevole ministro delle finanze nella sua splendida relazione finanziaria, assorbe somme enormi (oltre al danno che fa all'agricoltura) con una progressione spaventevole tanto per le ordinarie quanto per straordinarie spese, per me, il bilancio che meglio risponde all'ideale di una patria forte e rispettata è invece il bilancio dell'agricoltura...

Grimaldi, ministro di agricoltura e commercio. Dovrebbe...

Franceschini. ... perchè è desso solo che mi rappresenta la prima per non dire l'unica sorgente della nazionale ricchezza, e di un progresso economico non effimero ed apparente, perchè è il Ministero dell'agricoltura che trova in se stesso non solo la razionale norma dell'opera sua, ma è quello che dà vita al movimento, al benessere del Ministero della guerra, del Ministero della marina, del Ministero dei lavori pubblici ed a tutte le altre amministrazioni dello Stato che ricevono da esso solo il loro più o meno felice assetto finanziario, perchè la rovina della pro-

prietà rustica porta con sé un danno economico generale, il danno dell'intera nazione. La base fondamentale di ogni operazione economica (diceva un nostro grande statista) e quindi della prosperità della nazione sotto tutti i rapporti, è l'arte di dirigere e incoraggiare gli uomini acciò curino il miglior prodotto possibile della terra. La produzione agricola, l'agricoltura fiorente e prosperosa, massime in Italia è la base dell'ordine economico in ogni ramo delle pubbliche amministrazioni. Solo allora dunque potremo, o signori, andare tanto più fieri ed orgogliosi di una patria forte, rispettata e potente, che sia in grado di sopperire a tutti i bisogni, a tutte le esigenze della nazione, a tutte le domande più o meno esagerate delle varie amministrazioni dello Stato; solo allora (e qui chiedo scusa se le circostanze attuali mi trascinano a dir questo) solo allora la nostra bandiera, che accompagnamo con fervidi voti e lieti auguri potrà efficacemente spiegarsi anche in lontane regioni e sventolare come il simbolo dell'attività, dell'industria e del commercio; e l'Italia sarà salutata come la vera civilizzatrice dei popoli, quando essa sarà ricca.

Adamo Smith diceva: « siate ricchi se volete essere rispettati di fuori, felici e tranquilli nell'interno. » E perchè l'Italia nostra possa esser ricca deve principalmente rivolgere ogni sua cura, ogni sua affettuosa sollecitudine a svolgere la produttività naturale del nostro suolo, a rinvigorire e proteggere l'industria agricola, alla quale in ispecial modo il nostro paese fu dalla provvidenza chiamato. Quando la classe agricola, che forma la maggioranza del nostro paese, e dà quindi il maggior contingente alla leva, sarà meglio nutrita, quando potrà avere modeste ma salubri abitazioni, allora il nostro esercito sarà tanto più agguerrito, poichè, come diceva un antico oratore romano: *ex agricolis non solum fortissimi viri sed etiam strenuissimi milites gignuntur*. Quando l'avremo liberata dalla pellagra che così duramente la dilania, e dalle miasmatiche esalazioni che quando non uccidono lasciano conseguenze fatali alla salute, allora i nostri soldati potranno tanto meglio affrontare qualsiasi disagio a tutela delle nostre istituzioni, a difesa dell'onore e della indipendenza del nostro paese.

Voi vi sarete facilmente accorti, e già me lo sento sussurrare all'orecchio, che io ho divagato nel tema, e che non ho presentato delle proposte concrete come sarebbe stato dovere di fare.

Per potermi sdebitare in qualche modo da codesta, che dirò meritata censura, tralasciando molte altre cose che avrei a dire, e ricordando

quanto diceva l'onorevole Lucca, al quale pur dobbiamo l'iniziativa di cotesta interpellanza, che cioè, trattandosi della questione agricola che oggidi commuove tutto il paese, nessuno più di me desidera che al periodo delle parole succeda quello dei provvedimenti pronti ed efficaci, senza andare più avanti in parole, a me, come all'ultimo della Camera sia concesso di fare una proposta che quantunque possa apparire a primo aspetto di poca importanza, io ho fiducia che varrebbe moltissimo al miglioramento della nostra agricoltura, non solo dal lato materiale ma anche dal lato morale, col rialzare il prestigio a questa prima sorgente di ricchezza, con l'addimostrare al paese quanto stia a cuore al Governo ed al Parlamento di migliorarne possibilmente le condizioni.

Noi innanzi tutto abbiamo bisogno di una forza, di un indirizzo esclusivamente centrale, che riunendo le forze della nazione avvivi dello sforzo collettivo di questa l'operato di ciascun cittadino; di una mente direttrice che esclusivamente si dedichi a sorreggere l'operosità suscitata dalle franchigie costituzionali e dalle teorie del libero scambio, che sappia e che voglia con tutta assiduità svolgere l'energia del potere e del saper fare, esercitando tutti i momenti un'azione benefica a sollevare l'agricoltura, e col corredo dell'esperienza, aggiunto al tesoro delle teorie, sappia correggere con continua cura le pratiche difettose, gl'insegnamenti erronei, e propagare i buoni metodi da adottarsi a vantaggio dell'industria agraria nazionale.

Abbiamo bisogno, in una parola, per rialzare l'attività individuale e quella delle provincie, di mostrare quanto sia grande l'interessamento che noi prendiamo per sodisfare i giusti desideri dell'agricoltura fino ad ora troppo abbandonata. E se fosse duopo di far sentire più vivamente la necessità, o per lo meno l'utilità di un tale esclusivo dicastero, nessun'altra cosa varrebbe meglio ad addimstrarlo, come lo stato presente delle condizioni economiche degli agricoltori, lo stato deplorabile in cui si trova l'agricoltura, ad onta che a quel dicastero vi siano state persone competentissime sotto tutti i rapporti.

È in nome quindi dell'Italia agricola che io mi permetto di pregare il Governo e la Camera di voler esaminare se crede sia conveniente e utile affidare a un solo Ministero l'esclusivo e nobilissimo mandato di rivolgere la sua continua e assidua cura, la sua sollecitudine quotidiana all'incremento dell'agricoltura, al bene materiale e morale delle classi agricole.

Io mi rivolgo allo stesso onorevole ministro dell'agricoltura, industria e commercio, e gli domando se le sue numerose cognizioni, e le sue rare doti della mente, che tutti gli riconosciamo, non troverebbero miglior campo restringendosi ad esaminare i progetti in rapporto a questo tanto interessante, quanto vasto e complesso tema della agricoltura e della industria agraria; degli istituti ad essa relativi; dell'insegnamento agrario che dovrebbe ad esso essere affidato; della legislazione rurale; delle associazioni cooperative di consumo e di produzione; dei Comizi agrari e di quanto altro può riferirsi, in modo diretto e indiretto, a questo vastissimo tema. In una parola, o signori, la mia proposta sarebbe che, anzi tutto, si pensasse a staccare il Ministero di agricoltura da quello della industria e del commercio, per avere così un Ministero speciale di agricoltura che esclusivamente difenda e protegga l'Italia agricola nei consigli della Corona, nelle discussioni del Parlamento; un Ministero che, accanto a quello delle imposte, rappresenti esclusivamente la sorgente da cui esse derivano e il benessere e la prosperità nazionale, aumentandone, come ho già detto, il bilancio con quella somma sicuramente non tenue che per ora si potesse prelevare dalla tassa dei decimi di guerra per solo ed esclusivo vantaggio dell'agricoltura ed industria agricola nazionale.

Voi sapete, o signori, che non è una idea nuova la mia: perchè molte altre nazioni, quantunque in condizioni molto diverse dall'Italia nostra, hanno creduto necessario, per favorire, per proteggere la loro agricoltura, di istituire un apposito Ministero di agricoltura. Mi basti citare la Prussia che ha il Ministero di agricoltura e foreste; l'Austria che ha il Ministero di agricoltura, come pure la Francia; l'America che ha il dipartimento speciale dell'agricoltura. E l'Italia nostra, questa nazione così eminentemente agricola, che deve basare tutte le speranze nel rin vigorire la industria agraria, e nel valersene nel miglior modo che può, dovrà anche sotto questo rapporto, essere inferiore alle altre nazioni che non si trovano nelle sue condizioni? Ma sento qui dire da taluni: • la economia? Volete fare un altro Ministero? Bel vantaggio fareste all'agricoltura! Signori, la risposta è facile.

Io questa proposta, perchè ho l'intima persuasione che non verrebbe minimamente compromesso il bilancio, altrimenti non mi sarei azzardato a farla.

E difatti, tutti sappiamo che nel 3 aprile 1884 l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri

presentava alla Camera un progetto di legge intitolato: "determinazione del numero dei Ministri, ed istituzione del Consiglio del tesoro."

Qui si dice: "il nuovo progetto propone di conservare il Ministero del tesoro," e qui mi permetto di osservare che non so che bisogno ci sia di questo Ministero del tesoro, poichè mi pare che le cose cammino bene anche senza questa nuova istituzione.

Ma l'onorevole presidente del Consiglio soggiungeva: "Io vi propongo d'istituire il Ministero delle poste e dei telegrafi."

Ora io domando a ciascuno di voi: vorreste paragonare l'importanza che ha e deve avere, segnatamente in Italia, l'agricoltura in confronto delle poste e dei telegrafi? L'onorevole presidente diceva poi che: "questa istituzione era resa opportuna dalla necessità di scemare le attribuzioni specialmente faticose del ministro dei lavori pubblici, e dalla utilità di porli entrambi sotto un più diretto sindacato del Parlamento, ecc."

Io crederei, o signori, di offendere il vostro patriottismo, crederei di fare offesa alla vostra intelligenza se per un momento solo dubitassi che vi possa essere qualcuno che possa mettere a confronto l'importanza del miglioramento della nostra agricoltura, con quella del servizio dei telegrafi e delle poste, che sono regolati così pianamente da apposite direzioni.

Si unisca l'industria, si unisca il commercio alle poste ed ai telegrafi, materie molto più affini tra loro, e si lasci l'agricoltura da sè; così almeno potremo dire al paese: le condizioni finanziarie, se non altro oggi permettono di potere prelevare qualche milione dal reddito dei decimi di guerra, il Governo ed il Parlamento sentono l'obbligo di dare ascolto alle giuste lamentanze degli agricoltori, e per dare prova dell'interessamento che se ne prende s'istituisce un apposito Ministero ad esclusiva cura dell'agricoltura.

Credo che, piuttostochè mandare avanti un progetto di legge, che vuole istituire un Ministero per i telegrafi e le poste soltanto che permettete lo ripeta, a mio parere non hanno nè possono avere in Italia la stessa importanza dell'agricoltura sarebbe molto più utile lasciare da sè l'agricoltura, ed unire l'industria ed il commercio alle poste ed ai telegrafi. (*Bene! Bravo!*)

Io, come l'ultimo della Camera, mi sono sentito autorizzato a poter fare questa proposta che pregherei venisse presa in benevolo esame.

Non vado più avanti, perchè temerei di rendermi troppo noioso alla Camera...

Voci. No! no!

Franceschini ... ed ai miei colleghi; lo che mi dispiacerebbe moltissimo. Per questo prendo di rado la parola, perchè sentirei troppo dispiacere di rendermi noioso con i miei colleghi. Ed ora con l'augurio che fo di cuore al mio paese di potere vedere al più presto, e nel miglior modo possibile migliorata la nostra agricoltura, e sollevata la classe agricola facendone un elemento d'ordine e di progresso, e così oltre lo intento nobilissimo, umanitario ed economico, cementare sempre più l'unità e la concordia della patria nostra, vi ringrazio della gentile benevolenza accordatami, e riserbandomi di prendere la parola in altra circostanza su qualche proposta concreta che credo sicuramente verrà fatta fra i tanti ordini del giorno presentati, rinnovo i ringraziamenti per la benevola attenzione prestatami. (*Bene! Bravo! — Parecchi deputati vanno a congratularsi coll'oratore*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferrarini Luigi.

Ferrari Luigi. Onorevoli colleghi. Io rinuncio alla tentazione di un facile e naturale esordio, che mi condurrebbe a commentare la iniziativa di questa discussione, la bizzarria di una situazione parlamentare, che ci obbliga ad alternare la discussione degli interessi dei banchieri con quella degli agricoltori e dei contadini.

Entro immediatamente nel tema, perchè quest'esordio mi condurrebbe troppo lontano dall'argomento, mi condurrebbe cioè a considerare l'attuale fase del parlamentarismo italiano; entro nel tema ed osservo che due difficoltà che chiamerò d'ordine pregiudiziale si presentano nella discussione attuale: la varietà dell'Italia agricola che a seconda della differenza del clima, della coltura della maggior perfezione della industria, della differenza dei contratti agricoli crea bisogni diversi, e la vastità del tema che rende malagevole il circoscriverlo entro confini determinati. Vincere il primo ostacolo esige per chi prende parte alla discussione uno sforzo maggiore, perchè l'elemento soggettivo dispone il deputato a fondare le sue argomentazioni, anco se a criteri generali ispirate, sopra le condizioni di fatto che gli sono più note, a vedere la situazione, come suol dirsi, dal suo punto abituale di vista.

Dalla marcite di Lombardia all'agrumeto di Messina, dal piccolo podere irriguo coltivato ad ortaggi al latifondo tenuto a pascolo e funestato dalla malaria, v'è tale una catena di colture da costituire un vero e proprio microcosmo agricolo; dal giornaliero bracciante salariato in alcune stagioni dell'anno fino al mezzadro dell'Italia cen-

trale abbiamo tutte le forme possibili di contratto colonico; e finalmente, ove le naturali differenze non bastassero abbiamo le artificiali sperequazioni tributarie per le quali a Caserta il contribuente italiano paga 58 centesimi di sovrimposte locali, a Sondrio 308.

Quest'arruffata matassa si chiama la discussione agraria al Parlamento italiano, e quando penso alle intime condizioni sue, non mi sorprende che si chiami accademia qui dentro ciò che fuori è questione; non mi sorprende che nell'incrociarsi di disparate proposte, nell'avvicinarsi di aspirazioni e di desiderii svariati e contraddittorii il Governo che sta in mezzo, media risultante, trovi facilmente il modo di eluderle e si accinga a rispondere negativamente alle proposte che si fanno.

La vastità del tema, nella quale dissi consistere una seconda difficoltà della discussione, fu lo scoglio contro il quale andò a urtarsi la nave dell'onorevole Lucca. Tra il pensiero ispiratore della mozione e il suo tenore v'ha una evidente contraddizione che non sfuggì all'acume dell'onorevole Lucca, ma che dovette affrontare deciso com'era a presentarsi forte dell'adesione d'ogni partito in questa Camera. La concorrenza estera ai prodotti della nostra agricoltura e il disagio conseguente che ne derivò ai proprietari fu l'impulso alla mozione, la quale richiama inoltre l'attenzione del Governo sulle condizioni delle classi agricole per le quali, se con questo nome s'intenda, la grande maggioranza dei lavoratori rimase estranea al fenomeno della concorrenza estera, se pure in qualche parte non se ne avvantaggiò.

Nè vale il dire come da taluno ho udito più volte che la solidarietà tra proprietario, conduttore e contadino fa sì che il danno dell'uno ricade o prima o poi sull'altro dei concorrenti alla produzione. Oh! la tanto vantata armonia degli interessi e delle leggi economiche è un sogno assoluto nelle campagne, ove le norme della concorrenza non hanno nemmeno il sussidio spesso manchevole anche nella città, dell'associazione, dello sciopero della resistenza. La natura stessa dell'industria agricola che quanto più diviene perfetta, quanto più deve al capitale, tanto meno ha bisogno dell'opera dell'uomo, oppone all'armonia dell'economista l'antagonismo del socialista. Si dice che il proprietario cui vengono meno le rendite, dovrà in eguale proporzione diminuire il lavoro, ma questo argomento può avere una forza per la condizione economica degli operai di città, non riguarda le classi lavoratrici di campagna che offrono un lavoro necessario per indeclinabili operazioni cam-

pestri e che anche in quello che può chiamarsi lavoro facoltativo o di miglioramento agricolo non hanno probabilità di vederlo diminuito oggi che sotto l'incubo dell'estera concorrenza il risveglio dell'attività agricola è inevitabile. È forza dunque concludere che la misera condizione dei lavoratori in una gran parte d'Italia è antecedente al fenomeno della concorrenza estera, era nota sino da quando l'onorevole Bertani, con iniziativa che gli sarà causa di gloria certo non minore di quella da lui raccolta nei fasti del patrio risorgimento, richiamava sovr'essa l'attenzione del Parlamento, e riusciva ad ottenere quell'inchiesta che testè fu chiusa colla dotta relazione dell'onorevole senatore Jacini; è forza concludere che la mozione dell'onorevole Lucca ebbe il torto di non porre la questione in termini chiari e precisi, e che volendo trattare il tema da lui proposto e non divagare o scartarlo *a priori* io credo debba porsi così: Quale l'azione dello Stato di fronte all'agricoltura italiana? Io non considero la questione, nè come proprietario, nè come filantropo: la considero come uomo politico, e affermo che due cose interessar debbono allo Stato in tale argomento. La condizione dei contadini, perchè ivi è la questione sociale in Italia; la produzione agricola, perchè fondamento dell'economia nazionale.

L'onorevole Lucca diceva: Io vorrei che gli uomini competenti in Italia ponessero la questione come fu posta nel Belgio. Io non sono, nè mi vanto uomo competente, e quindi, non ponendo la questione come fu posta nel Belgio, ho il vantaggio di parlarla a modo mio, il che è sempre un piacere, e poi ho anche il vantaggio di non diminuire le speranze dell'onorevole Lucca. No, l'Italia del latifondo, della malaria, della coltura estensiva e patriarcale, l'Italia costretta a contentarsi dell'acqua del cielo, con una gran parte di popolazione rurale in preda alla più desolante ignoranza, non può paragonarsi al Belgio, ove l'industria, sia manifatturiera, sia agricola, è giunta al massimo grado del suo possibile svolgimento in Europa, ove il capitale abbonda, ove l'analfabetismo è quasi scomparso, ove una omogeneità di leggi, di costumi, di tributi dà eguaglianza di benefici e di pesi al cittadino, eguale potenzialità di produzione sulle varie parti della superficie del territorio nazionale. Deputato belga, non saprei veramente che chiedere al mio Governo, di fronte alle nuove condizioni create all'agricoltura, se non che sgravasse i tributi. Deputato italiano, ho troppe altre cose da chiedergli perchè non senta l'assoluta inopportunità d'una domanda, che nella lotta che s'inizia, alla quale voglio associare la potenza dello Stato, comincia

coll'attendere alla potenza finanziaria del suo bilancio.

Nè sembrami che maggiore sollecitudine, più giusta cognizione delle reali condizioni dell'agricoltura italiana rivelino i fautori dei dazi di protezione. Io non mi fermerò lungamente a combattere le loro tendenze, giacchè lascio questo campo a chi, competentissimo, ha già iniziato la battaglia e ha il diritto di continuarla in questo recinto; ma giacchè qualche voce autorevole si udi, giacchè l'onorevole Tegas non parve assolutamente deciso a respingerla, io mi limito a poche osservazioni.

Mi limito ad osservare che il concetto stesso di protezione, anche senza addentrarsi nel merito della questione, il concetto fondamentale della protezione contraddice allo stato attuale della nostra agricoltura. Esso implica infatti un'idea negativa, un'implicita approvazione dello *statu quo*, un indiretto incoraggiamento a persistervi. Io, che non sono un intransigente fautore del libero scambio, comprendo ed approvo la protezione d'una industria che lotta adolescente per acquistare il posto che le compete, comprendo senza approvarla, come comprendo senza approvare il privilegio, la protezione d'una industria anche prospera, ma non comprendo la protezione di una industria che così com'è decade, che per vivere ha d'uopo di ritemprarsi, di rinnovarsi, e che solo nella sua intima energia trasformatrice, può trovare la salute, la robustezza, la vita. Per una industria che trovasi in condizioni siffatte, protezione significa condanna alla decadenza. L'onorevole Tegas, combattendo gli argomenti dei difensori del consumo, diceva l'altro giorno: non è questione di rincarimento di pane. E sia pure: io pure ammetto che un dazio d'entrata assai mite abbia un'incidenza sugli intermediari e non giunga fino al prezzo del pane. E che perciò? È anche questa una questione che tocca le popolazioni cittadine, ma non possiamo dimenticare che nelle nostre popolazioni rurali avvi ancora una massa numerosa per la quale il grano è un vitto di lusso, che si ciba di cereali inferiori, generatori della pellagra, che il rincarimento del grano equivale a render loro più malagevole l'uso del grano e quindi ad allontanarla da uno stato igienico meno dannoso. Ma, continuava l'onorevole Tegas: badate che l'Europa intera ponendosi su questa via, l'Italia sarà costretta a seguirne l'esempio. Io ho sempre inteso chiamare utopistica la splendida prospettiva degli Stati Uniti d'Europa, ho sempre intesa gabellare per sogno la speranza, che un accordo, una lega, congiungesse gli Stati civili d'Europa uniti da un vincolo comune di sentimenti e di aspirazioni nel cammino della civiltà; maledirei

all'accordo, dispererei della vita di questa vecchia civiltà europea, se non sapesse rispondere alla giovine balda e rivale civiltà americana, altrimenti che col respingere i prodotti del suo fertile suolo.

Quel giorno in cui l'utopia si avverasse io augurerei a questa grande maestra del mondo civile che emulasse l'America, imitando la semplicità dei suoi ordini amministrativi, politici e militari, liberandosi dal vecchio bagaglio che l'accentramento le impose e che tanta energia e potenza di vita individuale sopprime sotto l'uniforme e meccanica organizzazione dicasterica.

No, io non credo alla possibilità dell'accordo, e quando avvenisse, augurerei al Governo del mio paese il coraggio di respingerlo. La politica protezionista io posso comprenderla in un paese retto dalla potente volontà d'un uomo che alla politica economica del suo paese imprime l'indirizzo della sua mente, lo sviluppo razionale del suo ingegno, ma lo credo pericolosissimo in un paese retto da forme parlamentari. Allora il protezionismo può facilmente rappresentare tante disparate correnti di desiderii, di domande che fra esse si contraddicono e si elidono, e fra le quali lo Stato impotente a resistere, condurrebbe al languore l'economia, condannerebbe all'inerzia qualunque più gagliarda energia industriale.

Dissi che io considerava la questione dal punto di vista dei rapporti dello Stato coll'agricoltura, e poichè nell'ordine delle mie argomentazioni io sarò tratto alla difesa della piccola proprietà minacciata, mi preme fin d'ora stabilire che, coerente alla premessa dichiarata, io non difendo la piccola proprietà per una tendenza unilaterale nella trattazione del tema, ma perchè credo la sua esistenza, nel periodo presente che attraversiamo, intimamente connessa alla sorte dell'industria agricola. Fu detto che la piccola proprietà è destinata a sparire nella stessa guisa che la piccola industria, il piccolo commercio furono assorbiti dalle grandi industrie, dai grandi commerci. Non credo identica la posizione della piccola proprietà. Essa è connessa col genere della coltura. Sarà vero nella grande coltura, ma noi non possiamo dimenticare che la piccola coltura ha una gran parte nella trasformazione agricola, qui dove il sole fu chiamato il carbon fossile d'Italia. Nella piccola coltura la piccola proprietà ha attitudini di gran lunga maggiori che la grande. E anche nella media coltura, quando la piccola proprietà è elemento della grande, quando provide istituzioni affini pongono a sua disposizione la macchina, quando insomma il frazionamento della proprietà non presenta contraddizione veruna col-

l'utilità sociale, perchè dovrebbe lo Stato restare indifferente davanti ad un odioso e sempre pericoloso concentrazione di fortune?

E di fronte alla trasformazione agricola che tutti invochiamo la piccola proprietà presenta vantaggiose condizioni di lotta colla grande. Il miglioramento agricolo è infatti la vera, la costante inclinazione della piccola proprietà. È dessa che della terra e sulla terra vive, che di un bonificamento, di un'abitazione migliorata, di una stalla ingrandita fa sovente una questione d'inclinazione di amor proprio, anziché una questione d'interesse.

La grande proprietà all'incontro vive e si agita in altro ambiente, ha tendenze diverse, mira all'allargamento del possesso anziché al miglioramento dell'agricoltura.

Vi sono lo so dovunque e anche in Italia splendide eccezioni di grandi proprietari che iniziarono e condussero a termine colossali lavori di bonificamento, ma le eccezioni non cangiano la regola, che è la tendenza normale della grande proprietà a cercare nell'estensione del possesso, nei nuovi acquisti le soddisfazioni che la piccola cerca nelle migliorie. Il risparmio della grande proprietà si volge all'acquisto, quello della piccola al miglioramento agricolo.

È dunque nel risparmio della piccola e media proprietà che risiede il vero nodo della questione della trasformazione agricola, alla quale non sarebbe sufficiente la sola organizzazione del credito agrario. Non è che io non mi senta e non mi dichiaro fautore dichiarato ed aperto della organizzazione del credito agrario, ma i risultati che ne attendo non sono precisamente quelli che immaginano i più. Io attendo dal credito agrario, se democraticamente organizzato, il miglioramento delle condizioni economiche del lavoratore che partecipa alla produzione. Il credito agrario, trappandolo all'usura, rende possibile il suo elevamento costante fino a dargli la speranza di potersi fare acquirente del piccolo fondo che tiene in locazione o a mezzadria. Quanto al miglioramento, alla trasformazione della industria agricola, tengo per fermo che le maggiori agevolanze offerte dal credito agrario non bastino, ove perdurino le attuali condizioni della piccola e media proprietà. È sempre questione psicologica, lo ripeto: per darsi seriamente e volenterosamente all'industria la piccola proprietà ha bisogno di non avere dinanzi lo spettro del fallimento e della bancarotta; è la tranquillità, la sicurezza della vita che animad agire, non il tumulto creato dal dissesto economico. Il credito agrario in queste condizioni sarà una novella spinta alla catastrofe inevitabile.

È dunque necessario, se si vuole che il credito agricolo, oltre il miglioramento dell'agricoltore, sia valido aiuto alla trasformazione, al progresso della agricoltura, è necessario associarlo ad una seria e radicale riforma tributaria.

Non è certo l'ultima delle stranezze della nostra vita politica questa: che chi invoca riforme debbesi sempre rassegnare a passare per uomo non pratico. In questa stessa questione è stranissimo come non sembri pratico se non quegli che propone un rimedio immediato, come se si trattasse di un terremoto o di una inondazione. Qui si tratta di uno stato di cose che così com'è si presenta minaccioso per l'avvenire dell'economia nazionale; ma appunto perchè non è un episodio, ma una nuova condizione, una nuova fase della nostra agricoltura, a me sembra molto più pratico, molto più serio chiedere rimedi non palliativi. D'altronde, una riforma tributaria è oggimai un indeclinabile dovere pel Governo italiano; gli argomenti che si adducevano in passato per differire, non sono più possibili oggi. In una discussione parlamentare in cui fu trattato l'argomento, un oratore così si esprimeva: "Come farebbe opera temeraria quel capitano che, trovandosi in faccia al nemico, pensasse a dare un nuovo ordinamento al suo esercito nel punto in cui non deve avere altra mira che quella di guidarlo alla pugna, così sarebbe di noi se volessimo proporre l'assetto delle imposte dirette, ora che non dobbiamo fare altro che fuggare questo spettro che abbiamo d'innanzi; ora che non dobbiamo avere altro pensiero che quello del pareggio del nostro bilancio."

Il nostro sistema tributario è ispirato da un concetto finanziario non economico. Io non intendo far postume recriminazioni agli uomini del passato; forse era una necessità assoluta per raggiungere l'equilibrio del bilancio, forse si fece troppo a fidanza colle intime forze naturali d'uno Stato che risorge ad unità di nazione: certo è che oggi il duello fra la finanza e l'economia si presenta acutissimo, è il nodo della presente questione, il tema dell'attuale dibattito.

Considerando il sistema tributario in relazione all'organismo della vita nazionale è facile scorgere come esso abbia isterilito le fonti della produzione, come abbia posti impedimenti ed ostacoli all'elevarsi delle classi sociali inferiori. Mancano al nostro sistema tributario due attributi che deve avere un buon sistema di imposte: quello di essere ad un tempo strumento di più equo riparto della ricchezza e presidio del bilancio d'un grande Stato, che deve corrispondere ai sempre nuovi bisogni creati dai progressi dello

incivilimento. Mentre, come osservammo, non corrisponde al primo bisogno, non ha neppure l'elasticità necessaria al bilancio d'un Stato che da un momento all'altro potrebbe essere costretto ad aumentare la potenza dei suoi mezzi finanziari.

Il sistema tributario nostro presenta continue gravezze e fiscalità alla base della piramide sociale, e, man mano che in essa si cresce, continui alleviamenti, fino alle grandi fortune le quali possono facilmente sopportare i pesi dei tributi.

Io dicevo che il sistema tributario non offre sufficiente presidio per la solidità del bilancio. E ne volete una prova? Alcuni giorni fa, quando si accennava alla possibilità che il paese potesse trovarsi di fronte a gravi eventualità, udii da un uomo competente, sebbene di parte avversa alla mia, dichiarare che, qualora l'Italia si fosse trovata in bisogno di ricorrere a nuovi cespiti finanziari, non vi sarebbe stato altro che ripristinare la tassa del macinato. A questo dunque siamo giunti, che il sistema tributario italiano manca talmente di qualunque elasticità, che non si può chiedere ai contribuenti un provento se non che ripristinando una tassa già condannata dal Parlamento.

Le tasse comunali e provinciali, ispirate agli stessi criteri di quelle dello Stato, aggravarono i danni dell'economia nazionale. È inutile che vi ripeta qui ciò che tutti conoscono, che percorra quella lunga odissea per la quale i nostri comuni giunsero a quasi quadruplicare perfino, come nella provincia che io rappresento, gli oneri diretti dell'erario. Oggi la questione delle finanze comunali è divenuta così imponente che non so come un uomo di Stato non possa in essa ravvisare un pericolo sociale, allorchè la base del comune sarà allargata alla pari di quella dello Stato.

E finchè la condizione delle finanze comunali perduri qual'è, io credo assolutamente inutile lo sgravio dei decimi all'imposta fondiaria. Il margine lasciato dal Governo sarebbe certamente assorbito dall'esausto fisco del comune o al contribuente rimarrebbe il mediocre conforto di pagare alla Cassa del comune anzichè a quella dello Stato.

Il principale difetto dell'imposta fondiaria presso di noi si è che essa non colpisce la rendita fondiaria, ma l'industria agricola, non colpisce cioè la maggiore o minore produttività del suolo, ma i profitti dei capitali ivi impiegati, e l'origine del lamentato difetto dee ripetersi dai criteri adottati nella compilazione dei catasti.

E dato un fondamento difettoso, accade ciò ch'è naturale debba accadere; che se il difetto è sopportabile nella proporzione di uno, non lo è

in quella di quattro; se il vizio originale della nostra imposta fondiaria può sopportarsi quando il peso è soltanto rappresentato dalla parte erariale dell'imposta diventa oppressivo, insopportabile col sovraccarico delle sovrimposte locali. E si noti che se la disputa potea sembrare teorica e dottrinarla in altro tempo, diviene di pratica realtà oggi che l'industria agricola è in gioco, oggi che essa è chiamata a nuovi sforzi, a nuovi sacrifici per difendersi dalla concorrenza estera. Finchè duri tale condizione di cose io non posso appassionarmi alla questione della perequazione dell'imposta fondiaria; la reputo anzi pericolosissima se prenda a base un catasto di stime a cultura, la semplice sua minaccia è un colpo terribile a quella trasformazione dell'industria agricola che tutti invocano. La perequazione così intesa è un premio al proprietario inerte che sfrutta i doni spontanei della natura, è una pena per l'attivo, per il diligente che impiega i suoi capitali sui fondi.

Io dunque ritengo che il problema di soluzione urgente non è la perequazione; ma ricondurre il tributo fondiario a gravare sulla rendita fondiaria e non sull'industria agricola. Credo che ciò potrebbe praticamente conseguirsi colla abolizione delle sovrimposte comunali e delle provinciali. Nè sarebbe un sogno tale abolizione, qualora si entrasse arditamente nel concetto di colmare la lacuna del nostro sistema tributario, coll'imposta sulla rendita. Nè mi si dica che l'imposta sulla rendita esiste coll'attuale tassa sulla ricchezza mobile; no, l'imposta di ricchezza mobile ha un vizio originale ed è questo: che partecipa della doppia natura di imposta reale e di imposta personale. Sono criteri confusi quelli che presiedono all'ordinamento della imposta di ricchezza mobile, nè io mi persuaderò mai che possa ritenersi come un'imposta il 13.20 per cento di ritenuta sui valori della rendita pubblica. La ritenuta sulla rendita pubblica per me è una forma di *conversione* e non altro. Si può discutere sulla opportunità di quella misura ma non le si può attribuire il carattere di imposta che assolutamente non ha. La ritenuta da vent'anni attuata è consolidata e scontata nei prezzi sul mercato e può sostenersi che i detentori di rendita non pagano imposte.

Havvi qui un'enorme materia imponente, per finanza democratica che si proponesse colpire il capitalismo.

Mentre l'industria agricola e la industria manifatturiera si dibattono nelle angustie presenti che tutti lamentano, il capitalismo che sfugge

alle imposte, entra nelle Aule legislative, sfrutta le risorse naturali dello Stato, cerca nel monopolio la fonte di inaudite speculazioni di larghi ed ingiustificati compensi. L'imposta sulla rendita deve colpire tutte le manifestazioni dell'attività umana, quella del proprietario, come quella del capitalista, quella dell'industriale come quella del banchiere. Colpisce il reddito netto disponibile che, depurato dai debiti e dal fondo di reintegrazione, entra nelle mani del contribuente per uscirne sotto forma di spesa o rimanervi sotto quella di risparmio. Come tale è l'imposta meno affetta da incidenze e suscettibile di progressione, perchè mentre esonera il reddito necessario all'esistenza, può colpire proporzionalmente all'aumento del reddito disponibile sul fondo di conservazione e di reintegrazione.

Accenno con ciò alla progressività dell'imposta. Io non credo che l'ultima parola sia stata ancor detta su questo argomento, e credo che i fautori dell'imposta progressiva ne abbiano compromesso l'esito quella tal volta che hanno voluto farne una teorica assoluta, che hanno voluto complicarla colla questione dell'unicità del tributo incompatibile col bilancio d'uno Stato moderno. In una parola sono gli errori, gli eccessi della imposta progressiva che ebbero una potente confutazione, non il principio giustissimo che può essere oggetto di pratica applicazione. Il criterio della progressione applicato all'imposta sulla rendita, compatibile anche con altre imposte, permetterà alla questione di fare un passo importante in quella via che conduce a colpire l'agiatezza ed il lusso.

Dissi che il problema urgente era ricondurre il tributo prediale a colpire la rendita fondiaria e che praticamente il modo per avvicinarsi a tale risultato, se non per conseguirlo immediatamente, era l'abolizione delle sovrainposte.

Tale misura conduce al riordinamento del sistema tributario locale. Due possono essere i sistemi, o quello della sovrainposizione praticato specialmente nei paesi nei quali lo sviluppo della potenza dello Stato si attua coll'assorbimento delle storiche autonomie locali, ovvero il metodo della separazione dei tributi che si pratica in Inghilterra e nei paesi ove lo svolgimento dello Stato si mantiene in armonia col rispetto tradizionale dell'autonomia del comune.

Seguendo un concetto razionale, parmi che in Italia il metodo della sovrainposta meglio converrebbe alla provincia, meccanica divisione amministrativa; e quello del sistema tributario speciale al comune, vero organismo amministrativo.

Perciò alla amministrazione provinciale dovrebbero accordarsi i centesimi addizionali all'imposta sulla rendita; le finanze comunali dovrebbero riordinarsi sulla base principale dei dazi di consumo che lo Stato dovrebbe ad essi retrocedere.

Nè parmi che l'obiezione che si fa pei comuni rurali sia insuperabile, giacchè lo Stato potrebbe venire in soccorso ad essi assumendo a suo carico esclusivo l'istruzione elementare, il che, come dissi in altra occasione, costituisce un'altissima questione d'indirizzo politico.

Il sistema tributario da me vagheggiato e che ho esposto sinteticamente alla Camera avrebbe il vantaggio d'infondere una nuova corrente d'ossigeno nella anemica vita della piccola e media proprietà, di rinfrancarla e ringagliardirla in modo da renderla capace di adempiere alla sua missione sociale che è quella di trasformare e migliorare l'industria agricola. Tale sistema avrebbe anche l'altro vantaggio di alleggerire l'incubo della proprietà ipotecata con evidente vantaggio sociale poichè una parte dei 13 miliardi di capitale immobilizzato oggi sulla terra col vincolo ipotecario potrebbe tornare in circolazione e rivolgersi al credito agrario. — Non posso lasciare la materia della riforma tributaria senza accennare alla questione dello sgravio del sale e mi affretto a dichiarare che io non considero l'alleviamento del prezzo del sale dal punto di vista dell'incolumità del bilancio. Si tratta di una nota troppo stridente della quale il suono ci offende, d'una troppo flagrante violazione dell'uguaglianza di fronte all'igiene alla quale bisogna riparare. La questione finanziaria in condizioni simili diventa accessoria, senza tacere che il maggior consumo in breve volger di tempo supplirebbe alla perdita, e che qualora succedanei dovessero assolutamente cercarsi non sarebbe difficile trovarli in consumi voluttuari senza ricorrere al dazio doganale, come accennava l'onorevole Tegas.

L'azione dello Stato in vantaggio dell'agricoltura ha altro campo di attività ove esplicarsi oltre a quello della riforma tributaria. Accennerò primieramente alla abolizione delle decime, questione gravissima per alcune provincie, come risulta dalle petizioni giunte alla Camera, e delle quali fu accuratissimo relatore l'onorevole collega Zucconi. L'abolizione delle decime, per varie provincie di Italia, è una questione di giustizia e di eguaglianza di fronte al diritto comune, perchè sembra assolutamente iniquo che oneri aventi uno scopo di indole generale, quale il servizio del culto, debbano gravare la proprietà fondiaria soltanto in alcune parti del territorio nazionale. È altresì una que-

stione economica, perchè qualunque sia il diritto originario che colpisce la proprietà, non è assolutamente giusto nè ragionevole che chi gode di questo diritto debba in misura proporzionale partecipare agli aumenti di produzione, esclusivamente dovuti alla solerzia del proprietario, ai suoi sacrifici, al capitale da lui dedicato al miglioramento agricolo. Per queste ragioni io confido che il ministro d'agricoltura e commercio, facendosi interprete presso il suo collega guardasigilli dei voti delle popolazioni, solleciterà la discussione del progetto di legge che è all'ordine del giorno.

I lavori pubblici costituiscono pure un campo d'azione per lo Stato a favore dell'agricoltura nazionale, e in questa parte si può sicuramente affermare che l'attività del Governo italiano impegnato in lavori pubblici di altra natura rimase inferiore d'assai alla attività individuale e a quella dei cessati Governi.

Negli ultimi 50 anni, epoca in cui comincia il risanamento dei terreni palustri mercè le bonifiche, abbiamo in Toscana il prosciugamento delle Maremme che rimonta al 1833; abbiamo nel Lazio il prosciugamento delle Paludi Pontine; nel reame di Napoli, i grandi lavori lungo il bacino del Volturno e del Sele, quelli dell'agro Sarnese e del Vallo di Diano che furono compiuti sotto il nuovo regno. E l'iniziativa individuale si manifesta vigorosissima nel Veneto coi consorzi delle valli della Venezia colla impresa delle Valli Veronesi, colla bonifica dei circondari di Ferrara, col prosciugamento del lago di Fucino.

In tutte queste opere l'azione dello Stato è limitatissima. Per le valli veronesi il contributo del Governo si riduce a un decimo della spesa; pel circondario di Ferrara non fu concesso che l'esenzione dalle imposte per un ventennio.

È perciò evidente il difetto dell'iniziativa e del concorso dello Stato dovuto senza dubbio a ragioni finanziarie, ma non meno evidente risulta la necessità di supplire colla attività dell'avvenire all'inerzia del passato.

E giacchè io appartengo a quella schiera d'uomini politici che pur vagheggiando le più grandi trasformazioni, tanto nei costumi quanto nelle leggi, e desiderano concentrare gli sforzi sulla soluzione d'una determinata questione la quale per avventura presenti speciale carattere d'urgenza, così vorrei che l'energia dell'azione governativa fosse rivolta al bonificamento dell'Agro Romano.

Io vorrei che lo Stato entrasse arditamente nella via della espropriazione per causa di pubblica uti-

lità qui dove gli estremi della pubblica utilità sono dati dai ricordi dell'antica grandezza e dai bisogni della vita moderna. L'Agro romano bonificato e in possesso dello Stato potrebbe essere un mezzo pel Governo di correggere gli errori nei quali incorse nella vendita dei beni ecclesiastici, un campo larghissimo di esperimenti per colonie agricole, per associazioni cooperative e per creare una classe di contadini proprietari. A seconda della varietà delle colture, qui si potrebbe sperimentare l'azione della proprietà collettiva parallela a quella della proprietà individuale.

Coi lavori pubblici lo Stato può recare efficace sollievo alla classe numerosissima dei lavoratori della terra che vivono di mercede giornaliera. A quella pur numerosa dei lavoratori interessati alla produzione, lo Stato può venire in aiuto disciplinando con misure legislative i contratti. Nè quando parlo di misure legislative voglio invocare provvedimenti generali ed uniformi che urterebbero contro lo scoglio della difformità delle colture che dà origine alla varietà dei contratti.

Io penso che codici agrari diversi dovrebbero dare norma e disciplina sicura a contratti lasciati oggi in assoluta balia delle consuetudini locali della buona fede dei proprietari e conduttori di fondi. Questa speciale legislazione dovrebbe trovare guida e presidio nell'azione di speciali magistrature, e in questa parte non posso che applaudire io pure alla proposta delle istituzioni di Camere sindacali agricole, e dei *probi-viri*. Non m'illudo però soverchiamente sull'efficacia della azione legislativa la quale so quanto possa riuscire inutile laddove non trova il conforto d'un ambiente sociale adatto, d'una potente opinione pubblica. È perciò che vorrei all'azione legislativa associata un'efficace azione amministrativa.

Vorrei che i funzionari del Governo svegliassero la coscienza giuridica dei poveri agricoltori d'Italia facendo loro comprendere che al di sopra di essi non vi ha soltanto il proprietario e il conduttore del fondo, che v'è lo Stato rappresentante dei diritti della società. Vorrei che i prefetti, che i funzionari del Governo non credessero d'aver adempiuto al loro dovere quando siano stati più o meno d'accordo con una Deputazione provinciale, quando abbiano più o meno assennatamente diretto l'amministrazione della provincia.

Spetta ad essi in quelle provincie ove ancora esistono costumi ed influenze illecite, di far comprendere che non vi devono essere nella società democratica attuale se non che cittadini uguali di fronte ai diritti della società. Ma non oso sperare questo, o signori, non oso dividere l'ottimismo

dell'onorevole Sonnino, il quale mentre richiamava il Governo ad efficaci provvedimenti e leggi in favore della popolazione povera del paese, sembrava dimenticare che un Governo per far ciò deve cercare la base della sua azione nella simpatia popolare, non una artificiale nelle oligarchie finanziarie. Io dispero di uno Stato democratico, quando invece di porre il fondamento della sua forza morale sui sentimenti delle classi lavoratrici, cerca invece combinazioni artificiali che diano vita a nuove forze sociali, che intorno al carro dello Stato congiungano una rete di nuovi interessi.

Riassumendo le mie considerazioni concludo: Le angustie dell'agricoltura italiana hanno d'uopo che si costituisca intorno ad essa il fascio potente dell'iniziativa individuale, dei corpi locali e dello Stato.

In questa condizione di cose qualunque sgravio che attentasse alla solidità del bilancio mi sembrerebbe inopportuno e dannoso.

Ho sentito da varie parti parlare della costituzione in questa Camera di un gruppo agrario. Io non so se sia possibile. Ma quando lo fosse non vorrei che questo gruppo ingrossasse il numero e la forza di quelli che direttamente o indirettamente lavorano a indebolire il bilancio dello Stato; non vorrei che affacciasse domande inopportune di sgravi che non conducono allo scopo al quale tendiamo e che può essere raggiunto soltanto da una radicale riforma dei tributi diretti.

Io vorrei che questo gruppo agrario fosse il naturale presidio del ministro di agricoltura e commercio nelle lotte che immancabilmente dovrà sostenere coi suoi colleghi del Gabinetto, che sapesse infondere nel nostro ambiente, troppo spesso intorbidato dai tumulti e dalle passioni cittadine, lo spirito di frugalità, di forza e di semplicità delle popolazioni rurali; che fosse l'eco naturale del proletariato agricolo, così degno d'interesse e così trascurato dai legislatori e dagli uomini del Parlamento. Qualora un gruppo agrario con tali intenti si costituisse, forse condurrebbe la patria alla futura invocata grandezza, certo salverebbe il Parlamento dalla manifesta decadenza attuale. (*Bravo! Benissimo! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

Presidente. L'onorevole Di Camporeale ha facoltà di parlare.

Di Camporeale. Giunta a questo stadio la presente discussione, ed a quest'ora la seduta, io sento che l'unico mezzo per meritarmi la tolleranza della Camera è di essere brevissimo.

Non mi farò adunque a ripetere ora che le condizioni in cui versa l'agricoltura in Italia

sono gravi e tali da esigere efficaci e pronti provvedimenti, solo osserverò che questa crisi ricade principalmente sulla produzione dei cereali; il che non è cosa di poco conto, perchè, come si rileva dalla relazione sulle petizioni fatta dall'onorevole Zucconi, vi sono in Italia più di sette milioni di ettari coltivati a cereali.

Dunque una crisi la quale cade sopra una parte così grande delle terre coltivate, è davvero cosa assai grave e tale che deve vivamente preoccupare.

Osservo a questo riguardo che la crisi sui cereali si fa sentire in modo più intenso in quelle regioni nelle quali non vi sono avvicendamenti o varietà di coltura e dove quella del grano è quasi esclusiva, e quindi mancando quella, manca tutto. È anche da osservarsi che questo ribasso dei prezzi dei cereali si fa più sentire quanto più si va verso il Mezzogiorno.

Di questo fatto potrei dare le prove, ma me ne astengo per amore di brevità ed anche perchè è cosa che si può facilmente verificare. Un'ultima osservazione su questo punto, ed è che il ribasso sui prezzi è più sensibile sui grani duri che non sui grani gentili, di guisa che la Sicilia più di ogni altra regione d'Italia ne patisce danno.

Come in tutte le malattie gravi, molti e vari sono i rimedii consigliati, più o meno efficaci e fra di loro diversissimi. Basta per convincersene dare una scorsa alla lunga serie di ordini del giorno che ci stanno davanti.

Mi fermerò solo sopra i tre principali.

E questi sono: trasformazione della coltura; estensione ed allargamento del credito agrario; disgravio d'imposte.

In quanto alla trasformazione della coltura, io credo che non vi possa esser dubbio, come essa sia un rimedio che pare indicatissimo a risolvere la questione per ciò che riguarda i terreni attualmente coltivati a cereali. Ma è più presto detto che fatto. Anzitutto non tutti i terreni si prestano ad altre colture e vi sono vaste plaghe ove la coltura dei cereali è l'unica possibile. Ma anche prescindendo da ciò non è una cosa che possa farsi in un giorno: richiede tempo e capitali. E notate che il ribasso dei prezzi dei cereali ha necessariamente per conseguenza di rallentare, di rendere più difficile questa trasformazione della coltura, sia perchè i proprietari e gli agricoltori ai quali viene meno un terzo o la metà della loro rendita, non possono fare risparmi, sia perchè i terreni nei quali è iniziata una nuova coltura non rendono nulla nei primi anni, e costano invece

assai, sia perchè i generi che ancora producono hanno minor prezzo.

Si tratta proprio di un lucro cessante, e di un danno emergente, onde il richiedersi nello stesso tempo l'impiego di nuovi capitali, praticamente riesce molto difficile. Ad ogni modo questa trasformazione è necessaria; in molte regioni è già avviata, ma è opera lunga che richiederà molti anni, e non bisogna credere che la si possa fare quasi con un colpo di bacchetta magica.

In quanto al credito agrario, io credo che anche questo sia un rimedio di un'efficacia indubitata, specialmente nelle provincie meridionali dove la trasformazione delle colture è meno avanzata e ove quindi è maggiore il bisogno di capitali, ed inoltre e lì ove purtroppo c'è l'usura spinta agli ultimi gradi, un'usura di cui nell'Alta Italia non si ha nemmeno una lontana idea.

Però anche qui non bisogna farsi soverchie illusioni, perchè le difficoltà non sono nè poche nè lievi. Non è facile cosa mettere questo beneficio del credito alla portata degli agricoltori.

Infatti vediamo che da circa 20 anni che è stabilito il credito fondiario ed agrario in Italia, non si sono fatti complessivamente da tutti gli Istituti, operazioni che circa per 400 milioni sopra beni rurali ed urbani. È proprio una inezia. Inoltre bisogna pensare al gravissimo debito ipotecario che grava sulla proprietà italiana. L'esperienza adunque dimostra quante difficoltà s'abbiano a vincere per rendere praticamente e generalmente utile questo beneficio del credito.

Con un debito ipotecario valutato a circa 10 miliardi che grava la proprietà in Italia non è cosa facile che i proprietari volendo trovar danaro a scopo di miglioramento, possano dare quelle garanzie che sono richieste da qualunque Istituto di credito che voglia dar danaro a mite saggio d'interesse. Del resto, noto che, in fondo, il credito è in ragione inversa del bisogno che se ne ha; e, siccome in questo momento gli agricoltori hanno grandissimo bisogno di credito, io dubito che possano fruire di questo beneficio nella misura del bisognevole. Ad ogni modo io auguro che si trovi modo di risolvere l'arduo problema di estendere all'agricoltura i benefici del credito, e che gli Istituti di credito agrario siano messi in grado per la entità della sovvenzione per la lunga durata e pel mite saggio d'interesse di essere veramente utili all'agricoltura. Se si riuscirà a far ciò si sarà fatto già molto.

Della diminuzione di imposte mi sembra che non sia il caso di parlare, poichè le condizioni non liete del nostro bilancio non lo consentirebbero al-

meno in proporzioni veramente sensibili ed utili. So che molti chiedono il disgravio dei tre decimi di guerra. Ma io osservo che, astrazione fatta dalle condizioni del bilancio, ciò sarebbe ben poca cosa, se pur si ottenesse: si tratterebbe di circa una lira a ettaro; e, se anche tutta intera la somma di 29 milioni che importerebbe questo sgravio fosse data ad esclusivo beneficio dei terreni coltivati a cereali, essa porterebbe circa un vantaggio di 55 centesimi per ogni ettolitro di grano prodotto. Non è certo con questi mezzi che si può risolvere la crisi agraria. Però sarebbe un primo passo in una via buona.

Poichè finora in tutte le strettezze del bilancio è sempre sulla terra che si è aggravata principalmente la mano del fisco, e sarebbe tempo che l'agricoltura fosse sollevata dal gran peso che la opprime.

Ma, senza negare, come ho detto, la efficacia ai provvedimenti ai quali ho accennato, anzi affermandola, io credo, che di un altro provvedimento ha bisogno l'agricoltura italiana, provvedimento non meno, anzi più efficace di quelli, ma di effetto sicuro e pronto. Io chiedo che il produttore italiano sia posto in condizione di eguaglianza rispetto al produttore estero al quale sono aperti i nostri mercati.

Questa eguaglianza attualmente non c'è, ed io sostengo anzi che di fatto i produttori esteri godono in Italia di una vera e propria protezione rispetto ai produttori nostrani.

In fondo, l'effetto della tassazione che grava sulla proprietà in Italia, in una misura che non è conosciuta in altri paesi, è quello di aumentare artificialmente il costo di produzione, ed è impossibile che noi che paghiamo tasse così gravi possiamo produrre allo stesso prezzo dei produttori transoceanici, per esempio, che non pagano assolutamente niente.

A me pare che ciò costituisca una vera ingiustizia. Ristabilite l'equilibrio, mettete i produttori esteri e nazionali in condizione di eguaglianza fra loro. Come volete che il viandante che porta un gravissimo fardello sulle spalle possa raggiungere quegli che è libero? Ma come si rimedia a questo? Non vi sono che due mezzi per rimediarvi: o con una fortissima diminuzione di imposte, o un dazio di compensazione che valga a ristabilire l'equilibrio turbato dalla nostra gravosa tassazione.

Ma, come dissi, il primo rimedio non è possibile, almeno in proporzione tale da essere di vera utilità; per conseguenza non vedo altro mezzo per raggiungere lo scopo che un dazio di compen-

sazione. Ora io trovo che questo dazio di introduzione, che io chiamo dazio di compensazione, e che altri vuol chiamare dazio di protezione, è stato già accordato a tutte le industrie e manifatture nazionali. Ancora l'altro giorno nella discussione delle ferrovie abbiamo votato una vera e grossa protezione all'industria nazionale, e tutti ricordiamo ancora l'eloquente discorso pronunciato dall'onorevole Zanardelli appunto per sostenere la necessità di dare una protezione anche maggiore di quella consentita dal Governo e dalla Commissione all'industria nazionale.

Ed inoltre io osservo che anche nella compilazione della nostra tariffa doganale se n'è tenuto conto di questa necessità, e non poteva essere diversamente. Infatti, io ho avuto la fortuna, che debbo alla cortesia di un onorevole amico e collega, di avere un verbale d'una Sotto-commissione per i raffronti in materia industriale, Sotto commissione della quale facevano parte gli onorevoli Luzzatti, Sella e Scialoja. Permettete che io legga alcuni brani di questo processo verbale, che è firmato da quegli egregi uomini, e che mi pare che abbia molta importanza.

« Seduta 23 marzo 1874 presenti i signori Luzzatti, Scialoja, Sella ai quali dal Comitato d'inchiesta industriale fu fatta preghiera di apprestare gli elementi per uno studio comparativo della tassazione cui soggiacciono attualmente le industrie nazionali in confronto colle condizioni delle industrie stesse all'epoca della stipulazione dei trattati vigenti, non che con le condizioni delle industrie similari presso gli altri paesi.

« Luzzatti espone brevemente l'indole degli studi e delle ricerche affidate alla Commissione.

« Il Comitato stimò che l'aumento delle nostre imposte interne fosse tal fatto che potesse giustificare un corrispondente aumento nelle tariffe doganali, e tanto più potesse giustificarlo quante volte fosse chiarito essere più oneroso in Italia, che non negli altri Stati, il regime tributario dell'industria e della produzione.

« E che realmente sia avvenuto un aumento notevole in questi ultimi anni, che le nostre condizioni sieno, a questo riguardo gravissime, in confronto di quelle degli altri paesi, sono proposizioni che non abbisognano di formale dimostrazione. »

Posto così il problema, gli onorevoli Sella, Scialoja e Luzzatti imprendono a discutere sui mezzi coi quali si possano raccogliere i dati statistici occorrenti onde mettere in luce in qual misura la tassazione nostra viene a svantaggio del-

l'industria nazionale ed a vantaggio di quella estera.

Nel corso di questa discussione l'onorevole Sella osservò " come la tassa sui fondi rustici influisca: 1° sui prodotti agricoli, e sui salarii; 2° sui terreni adibiti alla industria, ecc.

Infine, terminata la discussione sul modo di raccogliere i dati statistici necessari, e sulla importanza che hanno trattandosi di stabilire la tariffa doganale, leggo quanto segue:

" Esauritosi così un sufficiente scambio di idee, intorno alla sostanza del metodo da intraprendersi, l'onorevole Luzzatti chiede, quasi questione pregiudiziale, se veramente sussista il nesso logico, per cui sopra la misura degli oneri tributari si vorrebbe, almeno per certi articoli, ragguagliare la misura dei balzelli doganali. Sella e Scialoja rispondono concordemente essere proposizione, che non ha bisogno di dimostrazione. "

Ora io veramente mi sento forte della autorità di queste persone, che si chiamano Sella, Scialoja, Luzzatti, giacchè più autorevoli e competenti di loro non credo si possano trovare in Italia.

Ora se questo ragguaglio si fece per prodotti manufatturati, se per essi fu trovato giusto imporre un dazio sui prodotti esteri che compensasse l'industriale italiano della maggiore tassazione cui soggiace; perchè, domando io, perchè non si deve fare il medesimo per prodotti agricoli? Non merita forse l'agricoltura quei medesimi riguardi, quelle medesime cure di cui si è così larghi agli altri prodotti dell'industria nazionale?

Eppure, o signori, in Italia abbiamo 18 milioni di persone che vivono della terra!

Ma, si dice, che questo dazio porterà un aumento sul prezzo del pane, che si vuole affamare il popolo. Francamente, sono frasi e non altro. Se si vuol fare della rettorica sta bene, ma se si vuol far qualche cosa praticamente, sul serio, cominciamo dallo stabilire un punto che è chiaro, indiscutibile. E questo è che la condizione dei contadini non si può scindere, è subordinata alle condizioni nelle quali si trova la proprietà. Se volete migliorare la condizione dei contadini, migliorate la condizione delle proprietà. Non v'è altro mezzo. Ed il venire a dire, come ha fatto l'altro giorno l'onorevole Sonnino che la crisi esiste solo per i proprietari, i quali intendono sfruttare il malcontento delle plebi rurali e dei coltivatori per migliorare la propria condizione economica, mentre quando i prezzi erano alti non pensavano che a pressurare il contadino, a me pare, che non solo

sia cosa non vera e non giusta, ma che sia anche poco lodevole ed opportuna.

C'è un certo tanto di socialismo (*Mormorio — Rumori*) in queste teorie che mi stupisce vengano dai banchi dai quali si sono udite queste cose. (*Mormorio*)

Dico il vero, è con rincrescimento che ho udito l'onorevole Sonnino parlare in modo da volere eccitare o fomentare un antagonismo fra le diverse classi sociali, mentre, lo ripeto, la condizione dei contadini è direttamente subordinata e dipendente dalle condizioni in cui versa la proprietà.

Del resto, è poi vero che il dazio di introduzione sui grani porterà questo aumento sul prezzo del pane? Io ne dubito, e ne dubito perchè abbiamo visto che l'abolizione della tassa del macinato non ha portato nessuna diminuzione sul prezzo del pane e delle paste.

Ma c'è di più: è ribassato il prezzo dei grani di un terzo o di metà, eppure vediamo che il prezzo del pane è rimasto a un incirca quello che era prima, cioè quando i grani costavano cari. Dunque il dire che col dazio d'introduzione si vuole affamare il popolo, sarà rettorica bellissima, sarà frase di grande effetto, ma non corrisponde al vero. Notate anche che v'è una scuola in Germania, della quale, credo, sia stato fautore ed iniziatore Bismarck, la quale sostiene e prova che i dazi di importazione ricadono in gran parte sopra gli intermediarii, sopra i negozianti, e che poco o punto pesa sul consumo diretto.

Credo che in ciò vi sia molto del vero; ad ogni modo, questa è una questione complicata alla quale ho voluto soltanto accennare di volo.

Del resto non è solo in Italia che si sente la necessità di proteggere l'industria dei cereali contro la fatale concorrenza estera, noi vediamo che in altri paesi si agita la questione; in Francia e in Germania, questi dazi non sono ancora un fatto compiuto è vero, ma ormai non è più dubbio che saranno attuati. Ebbene, vogliamo proprio che l'Italia diventi il porto franco di tutti i produttori delle altre parti del mondo? Vogliamo noi essere i soli a lasciare le porte aperte, quando tutti gli altri prendano tante precauzioni? Vogliamo proprio ridurre ad estrema rovina l'agricoltura nazionale prima di deciderci a provvedere?

Ma assai si parla dell'Inghilterra e della ormai famosa abrogazione delle Corn-Laws, ma io osservo che dal 1816 al 1842 l'Inghilterra pose e mantenne questo dazio, e che durante questo periodo e grazie a questo provvedimento salu-

tare essa potè compiere la trasformazione della coltura.

Durante tutto il periodo di questa trasformazione, l'agricoltura inglese frui di questo beneficio; ed il dazio fu tolto solo quando non era più così indispensabile. E perchè, dal momento che si cita l'Inghilterra, non ne seguiamo anche noi l'esempio?

Ed io non domando questo dazio come cosa perenne, duratura; applicatelo temporaneamente, se volete, a titolo di esperimento, finchè almeno questa trasformazione di coltura, che è appena iniziata in Italia, non sia arrivata ad un punto più avanzato di quello che è oggi. A me pare che in Italia questo bisogno si faccia sentire maggiormente, sia più necessario dal punto di vista dell'economia nazionale che non in altri paesi.

Infatti la Francia e l'Inghilterra sono paesi assai più industriali che agricoli, o, per lo meno, non hanno la sola risorsa dell'agricoltura, come abbiamo noi in Italia, dove, quando l'agricoltura è in crisi e non è più produttiva, non vi è alcuna altra risorsa.

La nostra sola ed unica ricchezza è la terra, è l'agricoltura.

Abbiamo, è vero, qualche industria manifatturiera, ma essa vive vita tistica e stentata, e solo si sostiene grazie alle ordinazioni dello Stato, più che per virtù e rigoglio proprio.

Insomma, la vera base della ricchezza in Italia è l'agricoltura. Ora io vi domando: perchè si debbono proteggere tutte le altre industrie nazionali e per l'agricoltura non si deve far nulla? Non è forse un'industria nazionale? Non è forse la più nazionale delle industrie che sono in Italia? Perchè essa deve essere trattata quale Cenerentola e non si vuol fare per essa quello che si fa per tutte le altre industrie?

È logico? è giusto?

E concludo, o signori: la crisi agraria c'è acuta, dolorosa, esiziale. Questa crisi potrà superarsi colla trasformazione delle colture, e questa trasformazione potrà essere facilitata da un ragionevole e largo sistema di credito, soprattutto se si arriverà a poter dare questo credito per lunga durata ed a mite saggio d'interesse.

Ma ci vuol tempo per questo, e durante il periodo transitorio io chiedo che sia adottato un provvedimento transitorio anch'esso, ma efficace e di effetto pronto. E questo potrebbe essere lo stabilimento di un dazio d'introduzione a scala mobile sui cereali esteri, parendomi questo il sistema più conveniente e quello che in niun caso può produrre gli effetti dannosi che da alcuni si

temono, poichè il dazio scema man mano che il prezzo rincara, o si annulla quando vi è penuria. Ponendo questo dazio l'Italia non si discosta da quello che fanno le altre nazioni e da quello che essa stessa ha fatto per i prodotti industriali nazionali.

Questo sistema è molto semplice, e di pronto e sicuro effetto; ed in fondo, se si vuol fare qualche cosa di veramente serio ed efficace per l'agricoltura, non vedo altro mezzo. Certo sarà più efficace d'una impercettibile diminuzione d'imposte.

Ma quel che è certo si è che la malattia di cui soffre l'agricoltura è grave, che noi ci troviamo alla vigilia di un disastro, di una rovina completa di questa che è la sorgente e la vita della economia nazionale.

Rimedi ne sono stati proposti molti, e comprendo anche che sia difficile il trovarne uno che si attagli alle varie condizioni delle diverse regioni d'Italia; ma un dazio temporaneo sui cereali regolato a scala mobile è fra tutti i rimedii quello di più facile attuazione e quello che in complesso darebbe il miglior frutto. Questa è la mia ferma convinzione.

Ed osservo che adottando questo provvedimento voi rendereste possibile ciò che da tutti si chiede e si vuole, di sgravare, cioè, in qualche maniera quelle classi che sono più bisognose. Il che si otterrebbe stabilendo che il provento di questi dazi di importazione fosse addetto a totale ed esclusivo beneficio delle classi povere, sotto forma di diminuzione del prezzo del sale, o in quell'altro qualsiasi mezzo che sarà creduto più utile.

Ma qualunque cosa risolviate, o signori, fate che la conclusione di questa discussione sia qualche cosa di reale, di effettivo, di pratico: che non sia una promessa che rimandi a tempi futuri ed indeterminati i rimedii e lasci abbandonato intanto questo interesse supremo e vitale del paese, l'interesse dell'agricoltura.

Io spero che la Camera ed il Governo vorranno accogliere la proposta mia, ma sono profondamente convinto che anche se oggi non la si vorrà adottare, domani essa vi apparirà come una necessità assoluta, alla quale dovranno arrendersi anche i più restii.

Ed è per le ragioni che ho avuto l'onore di esporvi che io mi permetto di raccomandare alla Camera ed al Governo l'ordine del giorno che, unitamente ad altri onorevoli colleghi, ho avuto l'onore di presentare e del quale dò lettura:

“ La Camera invita il Governo a proporre, in via temporanea, un equo dazio di introduzione

sui cereali esteri regolato in modo che aumentando il prezzo dei cereali all'interno diminuisca gradatamente, e che cessi del tutto, quando il prezzo medesimo raggiunga la media dell'ultimo decennio.

“ Di Camporeale, Fili-Astolfone, Cuccia, Pugliese, Gangitano, Corleo, Di Baucina, Sonnino Giorgio, Zucconi, Clementi, Di Villadorata, Narducci, Bonavoglia, Antoci, Colaianni, Saporito, Garibaldi, Di San Giuseppe, Caminnecki, Firmaturo, Palizzolo, Coffari, Della Marmora, Giardina, Palitti. „

(Bene! Bravo! — Parecchi deputati vanno a congratularsi con l'oratore).

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato ad altra seduta.

Domani alle ore 2 pomeridiane seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 5,45 pomeridiane.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Continuazione della discussione sul disegno di legge per l'esercizio delle reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula e costruzione delle strade ferrate complementari. (206-241)

2° Discussione di una risoluzione proposta dal deputato Bonacci, relativa a disposizioni della legge per la riforma della legge comunale e provinciale.

3° Seguito della discussione sul disegno di legge per modificazioni della legge sull'ordinamento dell'esercito e sui servizi dipendenti dall'amministrazione della guerra. (181)

4° Provvedimenti relativi alla marina mercantile. (149) (*Urgenza*)

5° Responsabilità dei padroni ed imprenditori nei casi di infortunio degli operai sul lavoro. (73) (*Urgenza*)

6° Ordinamento dei Ministeri e istituzione del Consiglio del Tesoro. (187) (*Urgenza*)

7° Disposizioni intese a promuovere i rimboschimenti. (35) (*Urgenza*)

8° Stato degli impiegati civili. (68) (*Urgenza*)

9° Modificazioni ed aggiunte al titolo VI, allegato F della legge sulle opere pubbliche. (31) (*Urgenza*)

10° Riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso. (127) (*Urgenza*)

11° Abolizione delle decime e di altre prestazioni fondiari. (86) (*Urgenza*)

12° Pensioni degli impiegati civili e militari, e costituzione della Cassa pensioni. (22) (*Urgenza*)

13° Estensione alle provincie Venete, di Mantova e di Roma della legge sulla coltivazione delle risaie. (194) (*Urgenza*)

14° Ampliamento del servizio ippico. (208) (*Urgenza*)

15° Disposizioni intorno alla minuta vendita delle bevande nei comuni chiusi. (79) (*Urgenza*)

16° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

17° Modificazioni alla legislazione sugli scioperi. (114)

18° Impianto graduale del servizio telegrafico. (190)

19° Impianto, di un osservatorio magnetico in Roma. (207)

20° Riforma della legge provinciale e comunale. (1)

21° Istituzione della riserva navale. (198)

22° Riordinamento dell'imposta fondiaria. (54)

23° Disposizioni sul divorzio. (87)

24° Convenzione di amicizia, di commercio e di navigazione tra l'Italia e il Madagascar. (227)

25° Approvazione di contratti di vendita di beni demaniali. (263) (*Urgenza*)

26°-27° Convalidazione di Decreti reali di prelevamento dal fondo per le spese imprevedute per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884. (172-219)

28° Maggiori spese nel bilancio definitivo del 1883. (186)

29° Abolizione dell'*erbatico* e *pascolo* nella provincia di Treviso e di Venezia e del diritto di *pascolo* e *boscheggio* nella provincia di Torino. (271) (*Urgenza*)

30° Spese straordinarie da iscriversi nel bilancio del Ministero della guerra per gli esercizi dal 1885 al 1892. (182) (*Urgenza*)

31° Provvedimenti per Assab. (242) (*Urgenza*)

32° Modificazioni della legge sull'imposta di ricchezza mobile. (292)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.